

SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2013

Coraggio



Coraggio

1. Questo numero		pag. 1
2. Il coraggio come virtù	Gian Maria Zanoni	pag. 4
3. Umiltà, coraggio, fedeltà	Davide Brasca	pag. 7
4. Il coraggio e la paura	Giuseppe Grampa	pag. 10
In principio la paura	Stefano Pirovano	pag. 12
5. Attori di un paradosso educativo	Piero Gavinelli	pag. 15
6. Coraggio possibile	Andrea Biondi	pag. 19
7. A come coraggio	Roberto Cociancich	pag. 22
8. Scegliere in un mondo che cambia	Laura Galimberti	pag. 25
9. Cinque strade verso la route		pag. 28
9.1 Il coraggio di amare	Saula Sironi	pag. 28
9.2 Il coraggio di farsi ultimi	Mavi Gatti	pag. 31
9.3 Il coraggio di essere Chiesa e comunità	Gege Ferrario	pag. 33
9.4 Il coraggio di essere cittadini	Agostino Migone	pag. 36
9.5 Il coraggio di liberare il futuro	Maurizio Crippa	pag. 40
10. In cammino grazie alle route R-S	Franco La Ferla	pag. 45
11. La branca dopo la route	Ida Olimpi, Lele Rossi	pag. 49
12. Strade di coraggio, diritti al futuro	Elena Bonetti, Flavio Castagno, p. Giovanni Gallo	pag. 51
13. Capitani coraggiosi	Stefano Blanco	pag. 54
Chisciotte, Paolo Dall'Oglio, Catherine Destivelle, Lucille Teasdale Corti, Malala Yousafzai, Giusi Nicolini, Giovanni Tizian, Carlo Urbani	a cura di Franco La Ferla, Federica Fasciolo, Giovanna Pongiglione	pag. 55

Quando l'Agesci ha chiesto alla redazione di lavorare sul tema della route nazionale della branca rover e scolte, ci siamo interrogati – come di consueto – su quale fosse l'idea di fondo da trasmettere ai nostri lettori e con quali modalità. Abbiamo anzitutto chiarito che il nostro approccio doveva avere lo scopo preciso di fornire strumenti maneggevoli per aiutare i clan-fuochi a interpretare il tema della route e a tradurlo nella vita quotidiana delle comunità e dei singoli. Non spetta a noi dire quale deve essere il futuro della branca, ma sarà il lavoro stesso dei capi, dei rover e delle scolte a dare futuro alla branca. Gli argomenti di carattere propedeutico al tema sono stati sviluppati dagli interventi di Davide Brasca, Gian Maria Zanoni, Giuseppe Grampa. In sé il coraggio è un tema neutro; il coraggio è condizione necessaria ma non sufficiente; insieme ad esso, che non è un valore supremo, ci deve essere chiarezza di intenti e di scelte di campo; il coraggio è virtù non solo del forte e va distinto nettamente dalla temerarietà e dal suo opposto, la paura; il coraggio è virtù che può essere indirizzata al bene, ma anche – purtroppo molto spesso – alle azioni malvagie. È quanto sostiene Stefano Blanco nel suo intervento introduttivo alla galleria di personaggi che han-

no deciso di affrontare con determinazione e chiara visione degli obiettivi le situazioni della vita. Su questo filone si sviluppa anche l'intervento di Laura Galimberti. Va detto anche che il coraggio non è solo dei santi e degli eroi, ma esiste un coraggio possibile per tutti, che occorre saper coltivare e esercitare con decisione e consapevolezza.

L'articolo di Stefano Pirovano affronta il tema dal punto di vista delle conoscenze di neurofisiologia, per dimostrare che elemento costitutivo della persona è la paura e che il coraggio richiede addestramento e adattamento.

Se poi andiamo alle fonti dello scautismo possiamo documentare che B.-P. non scrive mai del coraggio; lo spiega bene Piero Gavinelli nel suo intervento.

Andrea Biondi tocca un argomento di drammatica importanza: a volte il coraggio è richiesto nostro malgrado. La vita ci può portare a incontrare situazioni impreviste e improvvise che devono essere affrontate con coraggio, determinazione e speranza. In questi casi ciascuno deve trovare dentro di sé la forza e le risorse per reagire: ecco dunque il tema della resilienza, cioè la capacità di sapersi adattare positivamente alle situazioni inaspettate.

Roberto Cociancich offre una riflessione giocosa e acuta sui modi di declinare la parola coraggio.

La parte centrale del quaderno è quella più precisamente rivolta ai clan-fuochi.

Non si può parlare dei temi della route senza aver una visio-

ne della storia delle route della branca. La route deve essere generativa, come lo sono state quelle della Mandria e dei Piani di Pezza: dopo quelle due esperienze l'Associazione è evoluta in maniera significativa. A ricordare quei percorsi provvedono gli articoli di Franco la Ferla, che ricorda lo svolgimento delle route della Mandria del 1975 e dei Piani di Pezza del 1986, e di Ida Olimpi e Lele Rossi che, da incaricati alla branca negli anni successivi alla route dei Piani di Pezza, danno conto di come il lavoro preparatorio e le attività svolte durante la route hanno fortemente e positivamente influenzato il cammino della branca negli anni seguenti.

Dopo queste importanti testimonianze sulla storia associativa, Saula Sironi, Maurizio Crippa, Gege Ferrario, Mavi Gatti, Agostino Migone propongono tracce di lavoro per approfondire i temi del capitolo nazionale. Ci auguriamo che questi cinque contributi siano quanto di meglio la redazione possa dare ai clan fuochi che si stanno preparando all'incontro dell'estate 2014.

Infine l'intervento di lancio dei temi della route, degli Incaricati e dell'Assistente nazionali, che siamo ben lieti di ospitare sulle pagine di R-S Servire.

Non resta che mettersi al lavoro.

Il numero è disponibile sul sito www.rs-servire.org

Lì potete trovare altri articoli, testi di canzoni, rimandi a libri, film ecc. che toccano l'argomento monografico del quaderno. E potete lasciare il vostro commento.





Il coraggio come virtù: resistenza e resa

*Le “virtù cardinali” - prudenza, giustizia, fortezza e
temperanza - danno la giusta misura e la corretta
interpretazione della virtù del coraggio*

Dalla necessità alla scelta: l’invito

L’educazione non è una “scienza esatta”, meccanica; se lo fosse, o potesse diventarlo, l’uomo perderebbe la libertà. Se fosse realizzabile il condizionamento perfetto, esteriore ed interiore, ogni possibilità di scelta svanirebbe e con essa qualsiasi responsabilità..

Ma l’uomo è anche un essere sociale, capace di esercitare un’influenza molto significativa sui propri simili e di accoglierne gli stimoli e gli insegnamenti. Per questo il progresso nasce dalla capacità umana di ricevere e vagliare i saperi delle generazioni precedenti.

In questo ricevere e vagliare, in questo saper trasformare il fatto più natu-

rale, lo stimolo più accattivante, la costrizione più autoritaria in un invito scopriamo l’autentica e specifica natura della nostra umanità.

Un *invito* è quanto di più profondamente e impegnativamente umano si possa immaginare: sia per chi lo fa, che per chi lo riceve. L’*invito* è l’apparire della possibilità, e quindi della necessità, di una scelta. Anche quando sembra risolversi nella richiesta di un banale adeguamento, anche quando viene lasciato cadere con indifferenza, l’*invito* attribuisce ad ogni decisione un ben preciso significato.

Tra un ordine e un *invito* c’è un abisso. Per trasformare il primo nel secondo ci vuole coraggio, molto coraggio. Credo che la comprensione dell’au-

tentica natura del coraggio nasca proprio dall’analisi di questa tipica operazione umana, dalla possibilità e dalla capacità che l’uomo ha di fare e di ricevere degli *inviti*, riuscendo a trasformare le più forti costrizioni, le situazioni più condizionanti in occasioni di scelta, in esperienze di libertà

È per questo che analizzando la dinamica dell’*invitare* si colgono le manifestazioni fondamentali del coraggio.

A un altro disse: “Seguimi” (Lc 9,59)

Per dire: “Seguimi” ci vuole coraggio o presunzione o sfrontatezza o superficialità.

Che si tratti di un’escursione, dell’anno di Noviziato, di un giro in moto, della strada per arrivare dal giornalaio o di una spedizione himalayana cambia poco. Anche se variano d’intensità, le manifestazioni del coraggio si mantengono simili in tutte le forme d’invito.

La prima manifestazione fondamentale di coraggio consiste nella capacità d’immaginare un futuro. Chi invita deve assumersi la responsabilità del senso, dei contenuti e della validità di ciò che propone. Aver fiducia nel progetto e sicurezza nelle personali capacità di realizzarlo, significa compiere il primo passo verso il rispetto del prossimo e di se stessi. Il massimo rispetto impone la massima credibilità. Ma per averla è necessario sconfiggere, e in

modo non illusorio, la paura dell'ignoto, del dubbio, dell'ignoranza, della fragilità, sia davanti agli altri, che, soprattutto, davanti a noi stessi. Proporre una sequela richiede il coraggio di una vera prospettiva.

Ma anche chi accetta l'invito, chi s'imbarca nella stessa avventura, deve esercitare il coraggio sia dell'analisi che della compromissione. In proporzioni diverse, ma reali, anche dire "sì", implica la forza *d'immaginare un evento*. Se un invito si può declinare, perché non è un ordine, allora la sequela richiede il coraggio della corresponsabilità. Gli ordini non si discutono, perché tolgono, per definizione, ogni possibilità di scelta. Ma un invito, per sua natura, apre alternative che richiedono discernimento e volontà. È per questo che un ordine può essere un'autentica liberazione, allontanando il dubbio, il rimorso, la paura. Ai bimbi, in moltissimi casi, non si devono fare degli inviti, ma si devono dare degli ordini, perché è ipocrita, ingiusto e irresponsabile pretendere la loro corresponsabilità, quando non possono strutturalmente darla.

La seconda manifestazione fondamentale di coraggio consiste nel saper affrontare il rifiuto. Se un invito è un invito e non è un ordine nascosto da formali ipocrisie, deve comportare l'autentica possibilità del rifiuto. Ciò che distingue l'ordine dall'invito non

è il materiale rifiuto; anche un ordine, ovviamente, può essere rigettato, ma è l'implicito e previo riconoscimento della legittimità e della significanza del rifiuto. Fare un invito a chi legittimamente potrà dire "no", proporre la nostra persona, e forse quanto ci è più caro, a chi avrà la reale libertà di rifiutarlo, significa avere il coraggio della testimonianza. Perché chi veramente invita, riconosce, proprio con quell'atto, l'autonomia altrui; non separa mai l'idea di libertà dall'idea di prossimo e sa amare, in questo, la cosa più importante: la responsabilità di scegliere come fonte della dignità umana. Ma il coraggio di affrontare il rifiuto dimostra anche la bontà delle proprie convinzioni, che non trovano nell'assenso altrui il fondamento della loro validità, e, soprattutto, crea lo spazio perché l'adesione di ciascuno possa essere esplicitamente e genuinamente spontanea. Chi esegue un ordine, riconosce una forza, piccola o grande che sia, e ad essa si adegua. Un ordine non trova la sua ragion d'essere e la sua efficacia nei contenuti che impone, ma nella solidità del rapporto di sudditanza tra la fonte dell'ordine e il sottoposto. Chi ubbidisce può essere entusiasta o assolutamente contrario, ma l'ordine non lega la propria natura al gradimento dell'esecutore. L'invito, invece, proprio con la possibilità del rifiuto e il coraggio della sua accettazione crea lo spa-

zio per una libera adesione, per l'assunzione di responsabilità, per una crescita autonoma.

La terza manifestazione fondamentale di coraggio è la fedeltà. Dire: "Seguimi", significa proporre un legame che dovrà inevitabilmente svilupparsi nel tempo. Lungo o breve che sia il cammino, esso sarà percorso in comune. L'invito, proprio perché è un invito, non propone questa prossimità come un fatto accessorio, ma lega ogni azione futura a un'altra presenza, che viene riconosciuta come fondamentale per il cammino stesso. È proprio la necessità di questa presenza, che è libera, ma che dovrà essere duratura, che qualifica l'invito e che impone, a quanti vi aderiscono, il coraggio della fedeltà.

Smascherare le caricature del coraggio

Come è possibile riconoscere la presunzione, la sfrontatezza o la superficialità nel formulare o nell'accettare un *invito*, cioè nell'avere coraggio? È vero che l'invito, quando è autentico, mostra e presuppone il corretto esercizio del coraggio. Ma nell'immaginare il futuro, nel sopportare i rifiuti, nell'esercizio della fedeltà possono nascondersi paura o temerarietà, atteggiamenti che alterano l'autentico *invitare*, che inquinano la coraggiosa pratica della vera socialità. Le infinite sfu-

mature che legano il coraggio alla paura o alla temerarietà impongono la ricerca di un criterio di verifica, che consenta un solido discernimento. Questo criterio è insito nei percorsi che abbiamo descritto, si tratta solo di esplicitarlo. Per far ciò è utile ricordare, attualizzandola, l'antica formulazione delle virtù fondamentali, delle virtù "cardinali": la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza. L'elenco non è casuale, perché comprende tutti gli ingredienti della corretta socialità, cioè di una vita quotidiana vissuta con coraggio, con l'attenzione costante all'*invitare* e all'*essere invitato*.

Le quattro virtù formano un tutt'uno e non sono praticabili separatamente. La loro attenta considerazione mostra che esse attribuiscono spessore ed autenticità le une alle altre.

La forza, che indica solidità, costanza e decisione, è sinonimo di coraggio e ricorda il modo e lo stile indispen-

sabili all'esercizio delle altre virtù. Il coraggio, senza prudenza, giustizia e temperanza è cieco e scomposto, è sempre inadeguato, ed è destinato a degenerare nella temerarietà o nella paura.

La prudenza non indica l'attenta e preoccupata considerazione dei possibili pericoli, ma è sinonimo di saggezza. È la capacità che permette al coraggio d'interpretare il presente e di pensare il futuro; è lo strumento che dona la vista e consente di non confondere l'illusione, il sogno con la realtà.

La giustizia dà al coraggio i parametri per giudicare il passato, affrontare il presente e costruire il futuro. Delle tre virtù è quella fondamentale, perché ne giustifica la nascita, ne plasma il carattere, ne impone l'uso. Giustizia e coraggio si fondano a vicenda, si attribuiscono valore e contenuto, si danno autenticità. Avere coraggio significa

sempre e comunque avere il coraggio della giustizia.

La temperanza, in fine, garantisce al coraggio, come alle altre virtù, la giusta misura. Una misura adeguata alle situazioni ed agli scopi, evitando le sproporzioni sia per eccesso che per difetto.

È sempre possibile trasformare un *ordine* in un *invito*, le più forti costrizioni, le situazioni più condizionanti in occasioni di scelta, in esperienze di libertà? L'Uomo, e soprattutto il credente, ha questa possibilità, in forza della Grazia, del coraggio, delle virtù. Ma noi, uomini di tutti i giorni, singoli e fragili individui non possiamo e non dobbiamo dimenticare che accanto alla resistenza esiste sempre la resa e che il nostro coraggio non può mai prescindere dalla considerazione della personale e riaffiorante fragilità.

Gian Maria Zanoni



Umiltà, coraggio, fedeltà

Il coraggio è la virtù del cominciare ad agire avendo solo intravisto il bene, il vero e il bello verso cui ci dirigiamo.

Umiltà

L'umiltà è la porta del roverismo/scoltismo; essa insieme consente di vivere in profondità la strada, il servizio, la fraternità, la ricerca di Dio ed è la prima cosa che si impara sulla strada, nel servizio, nel silenzio, nella fraternità. L'umiltà quasi sgorga spontaneamente dall'esperienza umana. Proprio l'esperienza del vivere infatti porta gli uomini a constatare con immediata evidenza la loro fragilità. Scrive lo psichiatra Vittorino Andreoli "la fragilità, in una società fondata sul successo e sul potere, appare una vergogna, un difetto da nascondere". Il tentativo di nascondere la fragilità ha però breve durata sia nella vita degli uomini sia lungo la storia. Appena la verità della nostra fragilità si fa evidente ecco comparire gli esiti più drammatici: la depressione e la rivolta. Altro accade invece quando la fragilità

è accolta e vissuta con serenità e in questo modo prende la forma della virtù dell'umiltà. La fragilità diventa umiltà – cioè è vissuta serenamente – quando l'aver bisogno degli altri è compreso come una cosa bella. È proprio la fragilità che ci rivela a noi stessi come bisognosi dell'altro; e questo bisogno compreso e vissuto come una bellezza e una Grazia diventa umiltà. Per i rover e le scolte l'umiltà è virtù difficile. La gioventù è infatti un tempo della vita nel quale si avverte in modo forte – quasi biologico – il desiderio di osare, di superare i propri limiti, di spaccare il mondo. Il roverismo però non fa sconti e non permette il formarsi nei giovani di una prospettiva spirituale, interiore e concreta falsificata dalla prospettiva dell'età giovanile. Il punto di partenza per l'uomo è sempre la fragilità. Sulla strada nel servizio, nella natura, nell'im-

pegno politico, nella ricerca di Dio il giovane è messo di fronte alla propria debolezza; impara che essa non è una vergogna e, comprendendo che essa può essere vissuta come cosa bella, impara l'umiltà.

Tutto questo – implicitamente – è chiaro ai molti rover e scolte che cantano il salmo 8:

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?

Coraggio

Il coraggio è il corpus del roverismo. Dotati di un cuore umile i rover e le scolte assumono il coraggio di vivere la strada, il servizio, la ricerca di Dio, la vita politica e prepararsi così alla vita.

Il coraggio è la virtù dell'uomo che comincia un'impresa, che si lancia in una azione, che inaugura un *qualcosa*: è la virtù del cominciare vincendo le misteriose e illusorie forze che fanno apparire il restare fermi – perché non si vuol partire o perché si pensa di essere già arrivati – come una condizione più degna dell'uomo... di quell'uomo in concreto che io sono. In realtà l'uomo è *viator*, camminatore, da quando nasce a quando muore, lo voglia o non lo voglia. Per questo il coraggio è virtù costitutiva dell'essere umano stesso.

In questo suo significato di inizio si può certamente dire che il coraggio è virtù a cui è particolarmente incline quella stagione della vita che si chiama gioventù, dove le giovani donne e i giovani uomini hanno la lucida coscienza che l'impresa e l'avventura della loro vita esige di essere gestita, guidata, condotta, presa in mano da loro stessi

Il coraggio come virtù del cominciare se da un lato è quasi connaturale alla globalità dell'esperienza umana e se trova nella gioventù una stagione particolarmente intensa, d'altro lato non è virtù che si produce automaticamente, ma necessità di essere formata. Come primo compito di questa azione formativa della virtù del coraggio vi è quello di distinguerlo dalla temerarietà e dalla frenesia. La temerarietà è semplicemente un istinto fisico e incosciente che fa agire senza passare dal pensiero: la temerarietà è cieca. Egualmente il coraggio non si identifica con la frenesia che anch'essa come la temerarietà è cieca. La frenesia infatti fa agire in un modo assai simile alla valanga. Si stacca una piccola quantità di neve la quale cadendo accresce la sua forza, la sua quantità e la sua velocità in un movimento irrefrenabile. Così è dell'azione frenetica: un'azione produce altre azioni con un effetto di moltiplicazione inarrestabile e dalle conseguenze non calcolabili.

Si giunge così – come già fecero i greci – a connettere il coraggio con il vedere, cioè con il comprendere e quindi a stringere forte il legame fra coraggio e saggezza, prudenza, giustizia, verità. Questo legame è decisivo per comprendere correttamente la virtù del coraggio e poter formarsi ad essa e va approfondito. Il coraggio per essere tale ha a che fare con la valutazione attenta (prudenza), con l'analisi delle cose nella loro concretezza (saggezza), con il vero il bene e il bello e senza questi riferimenti più grandi di se stesso si smarrisce come virtù e diventa puro slancio senza sapere verso dove e perché: temerarietà cieca e frenetica.

Ma questo legame imprescindibile non dice ancora tutto circa la virtù del coraggio. Se infatti si dovesse attendere di aver completato un'attenta e concreta valutazione delle cose secondo i criteri del bene, del vero e del bello per agire, non ci basterebbe una vita per avere tutti gli elementi per fare una scelta e iniziare a vivere. Proprio la vita, quella concreta, ci dice, invece, che come prima cosa noi agiamo; siamo come costretti ad agire prima di sapere con chiarezza il perché e il verso dove delle nostre azioni.

Ecco una comprensione più completa del coraggio: il coraggio è la virtù del cominciare ad agire avendo solo intravisto il bene, il vero e il bello ver-

so cui ci dirigiamo. Si tratta della decisione di muoversi verso ciò che è solo intravisto. Certo può darsi che si sia intravisto male e che l'agire riveli l'illusione di ciò che si era intravisto, ma a questo rischio la vita non si può sottrarre. Non di meno non c'è altro modo che avvicinarsi ad esso mediante l'azione, per sapere se ciò che si è intravisto è consistente.

In questo senso e nella sua intimità più vera il coraggio poggia le sue radici nella fede, nella speranza e soprattutto nella carità. Solo ciò che si è intravisto come meritevole di essere creduto e sperato e, soprattutto, l'aver intravisto l'amore dove non sembrava poter esserci è il fondamento del coraggio. Molti sono i luoghi della vita dove le persone possono intravedere qualcosa di quell'amore che ci fa decidere per il coraggio di vivere e di agire; certamente uno di questi – credente o non credente che sia un uomo – è il mistero di Gesù di Nazareth, della sua vita piena di dedizione e di cura per tutti, soprattutto i più poveri, della sua morte che ammutolisce per la debolezza, della 'intravisione' avuta di lui risorto il mattino di Pasqua.

Fedeltà

La fedeltà è il roverismo nella sua pienezza

La fedeltà infatti è la forma adulta del coraggio, quella forma che impedisce

al coraggio di smarrirsi nel narcisismo, di truccarsi nel perenne cambiamento, di fermarsi illudendosi di camminare, come quelle persone che, nelle palestre, salgono e scendono dallo stesso gradino, perennemente al primo gradino di una scala che non c'è!

La fedeltà esige piccoli coraggiosi ricominciare, resistendo alla tentazione dei capricci, della versatilità e della dimenticanza frivola; la fedeltà è il coraggio che accetta le prove della sofferenza; la fedeltà è un coraggio ostinatamente continuato; la fedeltà è la coraggiosa continuazione dell'inizio.

Umiltà, coraggio e fedeltà sono le virtù principali del tipo di uomo e di donna che sono i rover e le scolte, come strada e servizio sono le esperienze di cui vivono il noviziato e il clan. Mai però l'una senza le altre. Onde evitare il pietismo triste da un lato, la routine borghese dall'altro lato e il giovanilismo manierista, dall'altro lato ancora. Neppure nessun formalismo: umiltà, fedeltà e coraggio non sono virtù autoreferenziali, ma rinviando, sotto il profilo semplicemente umano, al vero al bene, al bello, alla prudenza e alla saggezza, e sotto il profilo teologico alla fede, alla speranza e all'amore.

Metodologicamente il percorso educativo R/S ha anche una precisa direzione: dall'umiltà che crea le premes-

se all'agire, al coraggio come virtù giovanile dell'inizio, alla fedeltà come virtù del tener duro propria del gio-

vane-adulto. Ovvero dal noviziato alla partenza... e oltre!

Davide Brasca





Il coraggio e la paura

*Se il coraggio è virtù umana, esso non può esser estraneo
al vissuto dell'uomo Gesù; lo stesso vale per
il sentimento della paura.*

C'è una situazione e una parola evangelica che esprime con efficacia il coraggio di Gesù. Non quando si è misurato con il demonio che lo tentava e lo ha respinto con la forza della Parola; non quando ha affrontato i processi davanti al Sinedrio, a Pilato e ad Erode ma quando ha deciso di mettersi per la strada che lo avrebbe condotto fino a Gerusalemme, il luogo del dono di sé. Luca, unico tra gli Evangelisti, ha fissato con straordinaria efficacia quel momento decisivo con queste parole: “Mentre stavano compiendo i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme...” (9,51). Così la traduzione nuova, ufficiale, della Conferenza episcopale italiana. Traduzione nuova ma un po' scialba mentre l'an-

tica traduzione latino suonava così: “Firmavit faciem suam—rese duro il suo volto”. Meglio la versione latina più fedele all'originale greco rispetto a quella nuova che non coglie la contrazione dei muscoli che rendono duro il volto di Gesù, risoluto nell'andare a Gerusalemme. Possiamo leggere il coraggio sul volto di Gesù contratto nella ferma determinazione di affrontare il cammino verso Gerusalemme. Se il coraggio è virtù umana, esso non può esser estraneo al vissuto dell'uomo Gesù e mi sembra che niente possa rendere il coraggio di Gesù quanto questo verbo che tenta di restituirci la fermezza, il coraggio di una decisione, la risolutezza nel non sottrarsi alla irrevocabile dedizione di sé.

Non mancano altre situazioni nelle quali possiamo scorgere il coraggio di

Gesù. Così quando dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci la folla lo cerca per farlo re e così assicurarsi cibo buono e gratuito senza limiti, Gesù ha il coraggio di fuggire, fuggire dal potere che a furor di popolo gli viene offerto (Gv 6,15). Ancora in un'altra situazione Gesù ha coraggio: coraggio di restare solo facendo il vuoto attorno a sé. Pur di non rinunciare alla verità delle sue parole. Siamo nella sinagoga di Cafarnao e Gesù ha promesso di dare se stesso, il suo corpo e il suo sangue come nutrimento per la vita eterna. Immediata la reazione della gente che non accetta questo linguaggio 'duro' e gli volta le spalle. E anche tra i discepoli molti tornano indietro e non vanno più con lui (Gv 6,66). A questo punto Gesù ha il coraggio di dire ai discepoli: “Volete andarvene anche voi?” (Gv 6,67). Coraggio di rimanere solo per non venir meno alla sconvolgente promessa di dare se stesso come cibo e bevanda. Il coraggio di Gesù non è però disgiunto dalla paura. Anche la paura, anzi l'angoscia, è stato d'animo umanissimo e Gesù ne è coinvolto l'ultima sera della sua vita quando arriva a chiedere al Padre d'essere liberato dalla grande tribolazione della morte imminente: “Padre, se vuoi allontana da me questo calice. Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà” (Lc 22,42). Ancora Luca annota con precisione che anche nella sua corporeità Gesù è coin-

volto in questa lotta, in questa agonia: “Entrato nella lotta, pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra” (22,44). Il coraggio nell’andare a Gerusalemme luogo decisivo dell’offerta di sé è segnato dall’angoscia, dalla paura fino al punto di chiedere ai suoi discepoli di stargli accanto per sostenerlo: “Restate qui e vegliate con me” (Mt 26,38). Dietrich Bonhoeffer pastore della Chiesa luterana, un credente coraggioso che affrontò la morte per la sua partecipazione alla congiura contro Hitler, ha scritto parole profonde su questa implorazione di Gesù che chiede di non esser lasciato solo: “Non potete vegliare con me un’ora?, chiede Gesù nel Gethsemani. Questo è il rovesciamento di tutto ciò che l’uomo religioso si aspetta da Dio. L’uomo è chiamato a condividere la sofferenza di Dio... questa è la conversione. Non pensare anzitutto alle proprie tribolazioni, ai propri problemi, ai propri peccati, alle proprie angosce, ma lasciarsi trascinare con Gesù sulla sua strada, prender parte alla sofferenza di Dio per il mondo...” e conclude:

”tutti vanno da Dio per esser consolati nel loro dolore ma i cristiani vanno da Dio anche per fargli compagnia nel suo dolore....Se ci si getta interamente nelle braccia di Dio allora si prendono seriamente non tanto le proprie sofferenze ma le sofferenze di Dio nel mondo. Allora si veglia con Cristo nel Gethsemani”. Non quindi un coraggio spavaldo quello che leggiamo sul volto di Gesù, è coraggio percorso da un fremito di umanità, lo stesso fremito che almeno due volte riempie di lacrime i suoi occhi, davanti al sepolcro dell’amico Lazzaro e davanti a Gerusalemme votata ad una imminente distruzione. Il coraggio non cancella il fremito che può scuotere le fibre del nostro corpo fino a farci vacillare. Lo spazio di questo coraggio cristiano che conosce la paura è solo quello della preghiera. Così nell’orto degli ulivi: “Cadde faccia a terra e pregava...” (Mt 26,39). È il coraggio del pastore Bonhoeffer nella testimonianza del medico del campo di Flossenbürg: all’alba di quel lunedì in cui si compì l’esecuzione vide Bonhoeffer senza sapere allora con chi aveva a che fare.

Dieci anni più tardi scrisse: “Il mattino del giorno stabilito, il 9 aprile 1945 fra le cinque e le sei i prigionieri vennero portati via dalle celle. Vennero lette le sentenze del tribunale militare. Attraverso la porta semiaperta di una stanza delle baracche vidi il pastore Bonhoeffer, prima di svestire gli abiti da prigioniero si inginocchiò in profonda preghiera col suo Signore. La preghiera così devota e fiduciosa di quell’uomo straordinariamente simpatico mi ha scosso profondamente. Anche al luogo del supplizio egli fece una breve preghiera, quindi salì coraggioso e rassegnato la scala del patibolo. La morte giunse dopo pochi secondi. Nella mia attività medica di quasi cinquant’anni non ho mai visto un uomo morire con tanta fiducia in Dio”. La preghiera di Gesù nell’Orto degli Ulivi, la preghiera di Bonhoeffer prima dell’impiccagione così come la preghiera di innumerevoli martiri è lo spazio nel quale coraggio e paura si danno la mano.

Giuseppe Grampa



In principio è la paura

Si può parlare del coraggio anche a partire dal suo opposto, la paura. Si scopre così che se la paura è incontrollabile, al coraggio ci si può educare

Questo articolo nasce dalla curiosità di capire quali sono i percorsi mentali che presiedono alle condizioni di paura, coraggio, temerarietà, pavidità. Le neuroscienze ci permettono ora di conoscere in maniera sempre più profonda le basi anatomofisiologiche dei comportamenti umani e dunque si può ipotizzare - e poi dimostrare - che anche la formazione di questo particolare aspetto della personalità di ciascuno di noi ha dei fondamenti esplorati scientificamente.

Nel box che correde questo breve intervento trovate una chiara e persuasiva spiegazione di quale sia il luogo nell'encefalo deputato all'attivazione e quali sono le modalità di formazione di quelle reazioni che nel loro complesso chiamiamo paura. Non ho trovato analoghe soddisfacenti spiegazio-

ni riguardo il coraggio. Forse si tratta solo di aspettare il progresso di conoscenze scientifiche. Nel frattempo mi permetto qualche osservazione.

Dunque all'inizio è la paura. Credo che questo sia facilmente spiegabile dalla finalizzazione biologica della conservazione della specie. Se lo scoiattolo, invece di nascondersi tremebondo fra le fronde, con spregio del pericolo sfidasse l'aquila o il falco, provocandoli, probabilmente gli scoiattoli sarebbero estinti da un pezzo. Dunque come è bene descritto nel box, la reazione di paura, rapidissima, non mediata dai livelli coscienti, porta una cascata di altrettanto rapide attivazioni di neuromediatori e di ormoni tale da essere finalizzata alla difesa del soggetto.

Continuo con gli esempi proposti dal

professor Panizon nel box: se l'orso che ci minaccia non è poi così grosso, dopo aver capito che la reazione di paura/fuga è inadeguata, presi dal terrore e dalla disperazione, possiamo provare ad affrontarlo a mani nude: l'adrenalina che è stata liberata potrebbe essere sufficiente a darci la forza per reagire, ma forse l'orso è lo stesso più forte. Non è ancora il coraggio, ma è la reazione alla paura terrorizzante.

Ci potrebbe poi essere il caso che mentre stiamo passeggiando con il nostro bambino per mano un cane lo aggredisca: di certo la reazione sarà quella di difendere il bambino, anche a costo di trovarsi con un morso sul braccio. In questo caso credo che nel tempo di pochi istanti si passa dalla reazione inconscia (il trasalimento per il cane che arriva di corsa ringhiando) alle decisioni coscienti di opporsi all'aggressione, anche a costo di essere feriti. Che accade però se invece sono a raccogliere funghi nella foresta e riappare l'orso di prima, grosso, affamato e arrabbiato? Lo affronto o scappo lasciandogli il bambino? Credo che chiunque abbia l'istinto di tentare una difesa, pur sapendo che non c'è scampo per entrambi; il terrore mi permette egualmente di elaborare uno spunto razionale nel tentativo di difendere chi non può difendersi. Mi dicono però che nel regno animale, dove c'è una covata, se il nido viene fre-

quentemente disturbato da un predatore, la madre alla fine abbandona i piccoli al loro destino e si allontana. Anche in questo caso mi sembra si attivi il meccanismo biologico della difesa della specie: con buona pace dei piccoli, è la madre che può riprodurre. Sembrerebbe cioè che nel caso dell'uomo la conservazione della specie lasci il posto alla reazione cosciente e volontaria determinata dal legame dell'amore e della difesa dei piccoli, più forte della reazione della paura.

In sostanza mi sembra di capire da quanto letto e osservato che esiste un livello inconscio/reattivo/immediato (che trova origine nelle strutture più profonde e filogeneticamente più antiche dell'encefalo: l'amigdala) che deter-

mina le reazioni di paura che a loro volta possono essere modulate/inibite da un livello superiore cosciente/mediato/volontario (che trova origine nelle strutture più evolute dell'encefalo: la corteccia). Questo livello superiore antepone un così detto "valore" alla mera sopravvivenza. Esempi estremi: l'uomo che coraggiosamente e a rischio della vita si butta nel fiume per salvare chi sta per annegare, padre Kolbe che si offre al carnefice nazista al posto di un padre di famiglia, il pompiere che affronta il fuoco pur di salvare le persone intrappolate e via dicendo.

In conclusione: la paura è perfettamente umana, accettabile e, in molti casi, inevitabile; il coraggio è la capacità di dominare la paura e assumere decisioni

che vincono la paura in nome della dignità e dell'affermazione di un principio superiore. Alla reazione cosciente coraggiosa ci si può/ci si deve educare: stabilire una gerarchia di valori, avere a cuore il rispetto della dignità dell'uomo, affermare che ogni uomo è il mio prossimo, educarsi all'autocontrollo, esercitarsi a prendere decisioni rapide eccetera.

Quando queste condizioni vengono meno, al coraggio si contrappone la pavidità (non la paura), che è la decisione consapevole e deliberata di non affrontare con coraggio le situazioni che ci interpellano e questo, forse, è un peccato grave.

Stefano Pirovano

Le basi neuropsicologiche e fisiologiche della paura

La paura è una sensazione, non sempre consapevole, irrazionale. Come nel celebre esperimento di William James, lo scatto di un serpente dietro il vetro di un rettilario produce una prontissima reazione di allarme, il riflesso di trasalimento, che, almeno per una frazione di secondo, è fuori della coscienza: non si sa in che cosa consista ed è senza perché.

Questa reazione è fatta di adrenalina e della percezione di tutto questo che (dopo!) arriva al cervello e che il cervello (dopo!) chiama "paura".

Se lo stimolo si esaurisce (perché ci si rende conto che il serpente è chiuso nella sua scatola trasparente), di tutto questo non rimane niente, se non la sua razionalizzazione; e se il serpente si avventasse due o tre volte, alla terza non farem-

mo più nemmeno il salto indietro. Abbiamo imparato a non aver paura, ci siamo desensibilizzati (se invece il serpente ci avesse morso, e se magari fosse stato velenoso, la paura non sarebbe forse più andata via: ci saremmo sensibilizzati).

Se lo stimolo persiste (non si tratta di un serpente ma di un orso che ci insegue), la paura viene cancellata dall'azione (reazione di fuga), sostenuta dalla adrenalina, ma anche dal cortisolo, dall'aumento della glicemia e dell'efficienza muscolare, a cui si accompagna la perdita della percezione del dolore. La paura torna a farsi sentire se ci accorgiamo che l'orso corre più di noi. Allora diventa terrore, panico, disperazione; può indurci a una risposta finalizzata, come gridare (per spaventare l'orso, per chiamare aiuto), oppure può in-

durci alla resa all'orso (ci buttiamo a terra e un po' aspettiamo che ci finisca, un po' speriamo che passi oltre). La paura ha cambiato carattere; sudiamo freddo, ci tremano le gambe, non siamo più capaci di connettere, magari ce la facciamo addosso; la sensibilità al più piccolo dolore è esaltata dalla paura. Se l'orso non ci mangia e passa oltre, noi restiamo schiacciati per terra senza nemmeno poter pensare. Ma qualcosa è cambiato in noi: da quel momento non saremo neppure capaci di entrare nel bosco. Ogni volta, sentiremo quella sensazione di allarme, di chiusura dello stomaco, di "malessere neurovegetativo". Abbiamo imparato ad avere paura. E se dovessimo, purtuttavia, vivere nel bosco, vivremmo in una situazione di timore cronico, di allarme continuo, sempre pronti a scappare, sempre con il cuore in gola, come il capriolo o come la lepre. Spesso, la paura ha radici lontane, sconosciute; ma l'ansia che ne deriva si esprime con un "malessere neurovegetativo" senza nome. Il centro attraverso il quale passa tutto questo si trova nell'amigdala [*struttura che si trova nelle regioni profonde dell'encefalo; la descrizione che si trova su Wikipedia è attendibile*. N.d.R.]. All'amigdala arrivano tutte le sensazioni di "cambiamento", sonore, visive, olfattive, tattili, prima di arrivare al cervello. Dall'amigdala partono le risposte **motorie** (soprassalto), **neuronali** (attenzione, attivazione del sistema reticolare), **neurovegetative** (vago-simpatico), **ormonali**, che costituiscono la risposta di allarme (ACTH-cortisolo-adrenalina) e da cui derivano le reazioni positive di difesa, come le reazioni negative di paura e di panico; e, assieme, le risposte di analgesia, nella fase del combattimento, e di iperestesia, nella fase postuma della paura. Nell'amigdala, come sempre quando si attraversa un'esperienza significativa, cambia qualcosa: il ricordo si stampa nei neuroni, e vi costruisce un circuito, una via preferenziale, tendenzialmente ma non necessariamente utile, che resterà tale fino a che altre esperienze e altre memorie non la modificheranno sensibilmente, fino a permetterci di raggiungere un diverso, più utile, e in genere più stabile, equilibrio. Questi cambiamenti, che abbiamo chiamato sensibilizzazio-

ne e desensibilizzazione alla paura, sono qualcosa di reale. Sono l'espressione della legge di Hebb, per cui, quando due neuroni si eccitano assieme, le relative sinapsi si rinforzano, e le successive co-eccitazioni sono facilitate. Si costruiscono, materialmente, i sentieri della memoria; di una memoria inconsapevole, "implicita", perché la memoria dell'amigdala è una memoria senza tempo. Il controllo della paura (e dello stress) è un controllo complesso. Se l'amigdala è il campanello d'allarme, l'ippocampo [*altra struttura profonda, v. sopra come per l'amigdala*. N.d.R.], la cui memoria, a differenza di quella dell'amigdala, è temporizzata, consapevole, esplicita, aneddotica (sa dirci con precisione quando e come un evento è entrato nella nostra memoria), è il pompiere che spegne l'incendio. Se l'amigdala attiva gli ormoni dello stress, agendo sull'ipotalamo, l'ippocampo, per un meccanismo di feedback (attivato dallo stesso cortisolo che l'amigdala aveva fatto liberare), blocca, sempre agendo sull'ipotalamo, la liberazione di ACTH e chiude il circolo. Se, per il persistere della causa della paura, o comunque per il prevalere dell'azione di una amigdala ipersensibile, il cortisolo rimane alto, ne deriva una situazione di stress cronico, patologico. Il cortisolo danneggia (a volte irreparabilmente) quegli stessi neuroni dell'attenzione che, durante lo stress acuto, ha utilmente stimolato. Il soggetto sta male, di un male oscuro. Questo è lo stress, che è una condizione di paura e di conflitto da cui non si sa uscire, e di cui spesso chi ne soffre non sa più riconoscere le cause. Qui entra in gioco l'altro controllore della paura: la corteccia (entorinale e prefrontale, strettamente connesse col sistema amigdala-ippocampo). L'emozione rinforza e colora il ricordo sia a livello di amigdala (allarme, ansia) che di ippocampo (controllo) che di corteccia (elaborazione). La corteccia, assieme all'ippocampo, elabora i vissuti, ne dipana i grovigli, aiuta a uscire dalla trappola. È il lavoro [...*del confidente...*] dell'amico, della stessa esperienza di vita.

Franco Panizon, Medico e bambino, Edifarm, Milano, 2000, vol. 19, n.9, pagg. 571-5



Attori di un paradosso educativo

Educarsi al coraggio senza che se ne parli mai. Nei libri di B.-P. non c'è un capitolo sul coraggio né c'è un articolo della legge che lo ricordi, ma non si può dire che tutta l'educazione scout non sia improntata alle sfide coraggiose.

La prima volta che mi è toccato dormire all'addiaccio da solo, a 15 anni, è stato in un bosco sopra la Madonna del Sasso sulla sponda ovest del lago d'Orta in provincia di Novara (durante quello che una volta si chiamava hike di 1ª classe). Confesso che non mi sono addormentato subito, nonostante la stanchezza. I rumori, amplificati dal silenzio della notte, sembravano moltiplicarsi ad ogni passare di minuto e i versi dei vari animali notturni mi parevano registrazioni da un film di Dario Argento. Paura? Forse. Ma più che altro una sensazione di disagio. Cosa si poteva fare? Non era la prima volta che dormivo in un bosco

(ero alla mia ottantaseiesima notte all'aperto e lo sapevo perché, un tempo, le "notti in tenda" si contavano in quanto il loro numero serviva per il superamento delle prove di classe e per la specialità di campeggiatore), ma le altre volte ero o con la squadriglia o con l'Alta o con il Reparto. Questa volta cosa ci poteva essere di diverso? Ecco, questo pensiero mi permise di relativizzare il contesto e di capire che l'unica variabile era l'essere solo. Ma l'essere solo non modificava quello che mi stava intorno e che, nelle altre occasioni, non era mai stato "nemico" e quindi non ci potevano essere condizioni di maggior pericolo. Sollevato

da questa considerazione, arrivò presto il sonno e, ovviamente, al mattino mi svegliai al canto dell'usignolo e senza aver subito danni. Grande lezione!

Questo episodio della mia vita scout, mi è tornato alla mente quando ho iniziato a riflettere su una possibile traccia per questo articolo.

Parlare di educazione al coraggio nel Metodo scout non è semplice né facile e questo perché credo che lo scautismo non faccia niente esplicitamente per educare al coraggio, ma che fondamentalmente sia, nel suo complesso, orientato ad aiutare le persone a saper trarre il meglio di sé nelle varie situazioni.

Questo, in alcuni casi, si configura come dimostrazione di coraggio.

Non tutte le azioni che si credono coraggiose lo sono.

Nell'episodio autobiografico riportato sono stato coraggioso? No, non mi pare: semplicemente sono stato in grado, come migliaia di altri prima e dopo me, di padroneggiare una situazione grazie a quell'educazione al carattere che lo scautismo cerca di insegnare.

Se avrete la pazienza (ma rileggendo ogni anno tutti voi *Scoutismo per Ragazzi* e *Il Libro dei Capi* come consigliato dovrete essere facilitati) di cercare riferimenti all'educazione al coraggio nei testi di B.-P., non ne trove-

rete. Scoprirete sul coraggio solo un piccolo paragrafo nella 21ª chiacchierata di *Scoutismo per Ragazzi* dedicata all'auto-disciplina (e lo trovate insieme ad onore, obbedienza e buon umore) e in un punto quando si parla delle qualità nel ragazzo nella parte I de *Il libro dei Capi*, ma in compenso troverete molti riferimenti a situazioni nelle quali le persone più diverse, nelle epoche più diverse, sono state in grado di agire coraggiosamente.

In fondo, anche in questo caso, viene applicato quello che è l'insegnamento di fondo di tutto lo scoutismo: fare esperienze, esercitare la fatica e il rigore, prendersi poco sul serio ma fare le cose seriamente; vivere insomma un gioco semplice che, se ben giocato, consente abbastanza facilmente di educarsi a quelle virtù che permettono di essere uomini e donne degni di tale nome.

Ma quali sono quelle "briciole", all'interno della proposta educativa dello scoutismo, che permettono, a ciascuno di noi, di trovare il *sentiero del coraggio* a mo' di novelli Pollicino?

Proverò ad individuarne alcuni, i quattro che mi paiono i più significativi, sapendo benissimo che è solo una lettura parziale di un affresco straordinario.

Un saluto che è un segno

Quando al novizio esploratore, prima della Promessa, si spiega il significato del saluto scout, ci si sofferma sul pol-

lice che copre la punta del mignolo piegato: il forte (quindi lo scout, quindi anche tu) protegge il debole! Un piccolo segno, ma che ricorda, ogni volta che si fa il saluto scout, un significato di prospettiva: il tuo compito è quello di proteggere chi ha meno di te (in senso reale e in senso lato), quello di essere "a servizio".

Ma proteggere esige anche altro. Esige preparazione, dedizione, amore per l'altro e questo si impara nel tempo, con un esercizio lungo e fecondo, a partire da quello che appare come un semplice gesto, ma che è invece un grande segno il cui significato può orientare una vita.

Una legge "coraggiosa"

Perché B.-P. non ha inserito nella Legge scout l'articolo "Lo scout e la guida sono coraggiosi"? Ho cercato di darmi una risposta e ho trovato questa: perché tutta la Legge è un "inno" al cercare di essere persone capaci di gesti significativi.

La fiducia data e ricevuta, la lealtà, il servire gli altri, la fraternità, l'essere ottimisti, l'essere retti, non sono virtù da persone coraggiose, particolarmente nel nostro tempo? Non sono forse in controtendenza rispetto ad alcuni aspetti della vita odierna che rendono meno facile quella vocazione verso l'esercizio di azioni coraggiose e quindi, di per sé atteggiamenti coraggiosi?

Voglio qui riportare un passo che più di tante altre parole può meglio esprimere il mio pensiero.

"... I fatti a cui abbiamo accennato sono di per se stessi assai limitati. Il nostro gruppo di nove sacerdoti, passati attraverso tanti altri campi (di concentramento ndr) e prigionieri, teatro dei loro anni di prigionia, era unanimemente d'accordo nell'ammettere che, in questa spaventosa scuola di condannati alla morte lenta, furono compiuti dalla maggioranza dei prigionieri politici degli atti innegabili di identica natura.

Ora, per la loro funzione, per la loro cultura, le loro responsabilità di capo, di consigliere o di guida di uomini, essi avrebbero dovuto dar prova, anche nelle circostanze più tragiche, di una forza morale indomabile, di una capacità d'esempio stimolante e travolgente.

Le eccezioni sono appunto per questo tanto più sublimi, ma non fanno che confermare la regola, questa regola intessuta d'innomerevoli atteggiamenti di una indiscutibile e tragica evidenza...

Partendo da queste considerazioni ci siamo chiesti: «Qual è la categoria di uomini incontrati nei campi di concentramento, che ha dato la prova stupefacente di saper conservare ancora qualche briciolo di quelle virtù e qualità naturali? Gli intellettuali o i lavoratori manuali?» Né gli uni né gli altri. Troppo poco adattamento nei primi alle condizioni materiali innominabili. Troppo poca capacità di riflettere e troppo poco carattere nei secondi.

Una dopo l'altra tutte le professioni furono scartate. Gli impiegati? No. Gli avvocati, i magistrati, i notai, i funzionari, gli ufficiali? No. I sacerdoti? Non sempre. E i commercianti, gli agricoltori, gli operai, i minatori, i marinai? Neppure. E allora chi ci rimane? È a questo punto che il nostro verdetto, emesso all'unanimità, diventa sferzante come una verga: una sola categoria di uomini s'è dimostrata, indiscutibilmente, all'altezza del proprio compito, s'è imposta come superstita all'ecatombe delle personalità: gli antichi scout. Precisiamo: non si tratta del cappello o dell'uniforme. Non può esser questione d'un qualsiasi temperamento fantastico che ha aderito allo scautismo per qualche mese, da dilettante. Non è neppure necessario d'aver aderito, ex professo, alle massime di Baden-Powell, ma d'averne attuato lo spirito con un allenamento lungo e fecondo, iniziato sin dalla prima giovinezza, alla pratica delle virtù naturali. «Lo scout è franco, si fa un onore di meritare la fiducia», «Canta nelle contrarietà», «Sorridente di fronte agli insuccessi»...¹ Quegli "antichi scout" sono stati coraggiosi? Forse. Certamente sono state persone che dell'impegno preso nel giorno della Promessa ne hanno fatto un abito di dignità, di rispetto per sé e per gli altri, di testimonianza.

Un'avventura per orientare a servire

Il gioco notturno ben fatto senza l'uso delle torce, la salita faticosa al rifugio sotto la pioggia battente portando lo zaino dell'altro, la buona azione

giornaliera, il prendersi cura di un gruppetto di ragazzi come capo squadriglia, essere disponibili a dare una mano sempre senza attendere ringraziamenti, il raid di 48 ore fatto con il minimo indispensabile per sopravvivere, costruirsi la propria "casa" utilizzando quanto la natura ci offre, esprimere rispettosamente ma chiaramente quello che si pensa durante un Consiglio della Legge o un Capitolo, il grande gioco avventuroso di 24 ore a difendere strenuamente la propria bandiera e ridere con il "nemico" alla 25^a, se presi singolarmente sono tutti piccoli episodi simpatici, particolari, significativi.

Presi però nella loro compiutezza e progettualità, cambiano radicalmente: da elementi di un "grande gioco avventuroso" diventano il manifesto dell'arte dell'orientare ad essere persone di carattere, persone capaci di rispondere "eccomi, sono pronto" a quelle sollecitazioni a servire provenienti da chi ci sta intorno.

Sono il manifesto di quella "vocazione all'azione coraggiosa" che lo scautismo, attraverso tanti piccoli passi, cerca di far scoprire a ciascuno, perché ciascuno ne può essere capace.

Saper "muovere le mani"

In una felice trasposizione dei 4 punti di B.-P., Michel Menu traduce l'abilità manuale come "senso del concreto".

Parlare di senso del concreto piuttosto che di abilità delle mani, permette di leggere la proposta scout in un'ottica più complessiva, dove le *azioni* dello scout sono l'elemento distintivo che ci caratterizza nell'ottica del "*procurate* (dunque fate delle azioni, abbiate dei comportamenti) *di lasciare il mondo un po' migliore di come l'avete trovato*", permettendo una comprensibilità immediata che trascende le varie età. Senso del concreto è infatti un atteggiamento anche del rover e della scolta nella lettura della realtà nella prospettiva del servizio, ma è anche l'atteggiamento del lupetto e della coccinella nel fare la buona azione.

Lo scautismo vuole accrescere il *senso del concreto*.

Il senso del concreto nasce da un certo senso pratico, da una capacità a sapersi adattare, da un collegamento sicuro fra la testa e le mani.

Ma ci sono alcune regole che devono essere osservate per esercitare il senso del concreto:

- *la regola della competenza*, che presuppone un atteggiamento di curiosità e di umiltà nei confronti dell'imparare e dell'approfondire
- *la regola dell'essenzialità*, che presuppone l'avvicinarsi alle esperienze con il minor bagaglio possibile per essere leggeri: chi è leggero si muove con maggior libertà e questo vale non solo in senso fisico

- *la regola della tenacia*, che presuppone l'applicazione costante e fedele, due doti che sempre di più oggi vengono a mancare
- *la regola dell'esperienza vera*, che presuppone di creare occasioni che siano "palestre" e non "teatri".

Senza il senso del concreto difficilmente ci si può educare ad essere persone che sanno andare al cuore delle situazioni e di misurarsi con esse.

Senza il senso del concreto, i pensieri rimangono tali, i progetti solo fantasie, la voglia di cambiare il mondo solo una buona intenzione.

La faccia oscura

Ci sono alcuni aspetti della vita odierna che rendono meno facile la vocazione verso il coraggio, che rendono più faticosa la proposta e qui provo a farne qualche esempio: la sempre maggiore apprensione dei genitori verso i propri figli considerati come proprietà da salvaguardare, da proteggere, come se non dovessero mai ri-

spondere del loro agire, dei loro fallimenti, delle loro scelte; la paura della responsabilità civile e penale dei capi che limita le nostre proposte da non trascurare mai; la tendenza al mimetismo esteriore e interiore che rende arduo essere dei valenti bambini vestiti da cretini e cretini vestiti da bambini; la fatica della coerenza e dell'impegno personale qui e ora riguardante sé e gli altri; la frustrazione di essere piccola cosa rispetto ad una società che chiede presenza e visibilità e quindi l'apparente inutilità del nostro agire.

Sono elementi sufficienti per rinunciare a fare la proposta?

Io credo di no. Credo che abbiamo in noi (come singoli e come associazioni) e nel Metodo, quelle risorse e quegli strumenti per poter superare i dubbi e limiti che ci poniamo e che ci vengono posti, in modo sereno e consapevole. Non è forse vero che ai lupetti si insegna che "la forza del lupo sta nel branco e la forza del branco sta nel lupo"?

L'umanità del coraggio

È chiaro, da quanto si è detto, che non è una questione di "raccontare" che cosa sono lo scautismo e il Metodo, ma è quella di condividere di un'esperienza significativa nella prospettiva dell'identità e dell'appartenenza. Non si tratterà quindi di cose "da dire", di scenografie da costruire, di percorsi intellettualmente sofisticati da esplicitare, ma di fornire occasioni di esperienze vere e comprensibili intellettualmente ma, soprattutto, per la loro motivazione.

Solo in questo modo l'esperienza sarà emblematica, perché vissuta in un percorso nel quale lo stile scout si è tradotto in gesti significativi e "per me" veri e che mi hanno orientato verso lo scoprirmi capace di gesti che forse sono coraggiosi, ma che certamente sono da uomini.

Piero Gavinelli

¹ Da "*L'Educazione ai valori*" di E. Froiture – Ed. Paoline, Roma, 1966 – pag. 100-101



Coraggio possibile

Il coraggio possibile è quello che dobbiamo trovare dentro di noi, per affrontare gli ostacoli, imprevisti, gravi, angoscianti che qualche volta la vita ci pone dinnanzi.

Sono rimasto molto colpito dalla lettura della presentazione del libro-evento “Io sono Malala”. È la storia di un coraggio straordinario, vissuto da un’adolescente (12 anni) che vuole andare a scuola. Aspettativa legittima e normale. Ma non così nella valle di Swat in Pakistan. Scrive un diario per tre anni fino al giorno in cui, i talebani l’aspettano lungo la strada di ritorno da scuola. “Chi è Malala?” Due spari la colpiscono alla testa. Da quel momento, tra la vita e la morte, la storia di Malala diventa la sua “rivoluzione semplice” a difesa della rivoluzione più grande: rendere accessibile l’istruzione per tutte le giovani donne. Lo ha detto nel suo intervento alle Nazioni Unite, lo ha ripetuto al Presidente Obama nella sua recente intervista: “nulla cambierebbe di più nel

mondo di un accesso equo e diffuso all’istruzione per tutte le giovani donne!”. Il Parlamento europeo le ha assegnato il premio Sakharov per la libertà di pensiero. Le sarà consegnato ufficialmente il 20 novembre 2013 a Strasburgo. Nella motivazione si legge: “La Conferenza dei presidenti ha deciso senza alcun dubbio di onorare questa ragazza della Valle dello Swat in Pakistan, per il suo **coraggio** di andare a scuola. Ha incoraggiato le altre ragazze ad andare con lei a scuola in un ambiente ostile, mentre era minacciata di morte dai talebani. Fortunatamente è sopravvissuta ai colpi che quei criminali le hanno sparato. Il suo è un esempio: andiamo a scuola, non facciamoci intimidire, pretendiamo i nostri diritti di ragazze, donne, ad essere rispettate”. “...È riuscita a farlo

sotto minaccia di morte, è davvero una ragazza eroica”.

Leggendo la sua storia non ho potuto non pensare agli adolescenti come Malala, che incontro ogni giorno nel mio lavoro a fianco di bambini e adolescenti con tumore... Sì perché Malala è espressione di un coraggio che diventa eroismo e come tale una condizione eccezionale. I “miei ragazzi” affrontano senza scegliere una situazione drammatica e diventano “scuola di coraggio possibile”. La diagnosi di un tumore è sempre inattesa, al di fuori di ogni possibile pensiero (“sono malattie dei grandi”), ti coglie improvvisamente, rompe ogni riferimento di tempo e di spazio. Ti sembra impossibile che il tuo corpo possa essere aggredito. Eppure succede senza distinzioni di classe, censo, educazione, situazione familiare. Ed è proprio nel ritrovare elementi comuni in storie molto diverse che ti interroghi come sia possibile che un trauma così grande ti aiuti a diventare diverso anche nel coraggio. Gli psicologi hanno usato il termine “resilienza” per descrivere questo fenomeno. È un termine derivato dalla scienza dei materiali e indica la proprietà che alcuni materiali hanno di conservare la propria struttura o di riacquistare la forma originaria dopo essere stati sottoposti a schiacciamento o deformazione. In psicologia descrive proprio la capacità di un individuo di

reagire agli eventi traumatici e stressanti e di riorganizzare la propria vita dinanzi alle difficoltà.

“Non giri intorno alle parole: so di avere un tumore”– L’accesso all’informazione soprattutto da parte di adolescenti e giovani ha cambiato il paradigma della comunicazione di diagnosi. La rapidità dei percorsi, esami che si susseguono, la preoccupazione che leggi nel volto dei tuoi genitori. Trovo in internet la risposta! Per noi non è mai stato un problema dare il nome alle malattie ad ogni età anche quando i genitori sembrano i primi ad essere spaventati di usare la parola tumore. Il problema non sono le parole ma il contesto, la relazione, il tempo, le modalità con cui declini il contenuto in relazione alle diverse età.

Non si educa al coraggio edulcorando le parole con cui descriviamo la realtà, i nostri sentimenti, le nostre emozioni... Diamo sempre un nome alle cose e non illudiamoci che trovando linguaggi mediati si aiutano i nostri figli, i nostri ragazzi a crescere nel coraggio possibile.

“Dottore mia figlia è molto bella, vuol fare la modella, non può vedersi rovinato il suo corpo”. È un preoccupazione ricorrente alla diagnosi da parte dei genitori. Esprime il contrasto tra le aspettative, i sogni che ogni genitore nutre per i proprio figli. Il corpo è sempre più territo-

rio di contraddizione nel tempo che viviamo. Lo è per i genitori (aspettative) e lo è per i protagonisti (adolescenti e giovani). Si proprio quel corpo che oggi è vissuto come preoccupazione di non essere adeguati, visibili, belli...come il mondo ti vorrebbe, viene aggredito. *“Non fu solo il mio corpo a mutare, anche il mio carattere subì una trasformazione: vivevo la malattia e ciò che mi stava accadendo come qualcosa di profondamente ingiusto”*. Decisi di affrontare direttamente Stephanie senza genitori. Una ragazza di 14 anni poteva decidere da sola ma doveva sentire che qualcuno era con lei di fronte ad una grande difficoltà di scelte di un percorso necessario. Oggi Stephanie è sempre bella, ha deciso di non fare la modella, ma sta concludendo il suo corso di studio in Giurisprudenza. Ricorda ancora quel colloquio e la determinazione anche nell’assumersi la fatica del “peso” di aspettative della propria madre!

Non si educa al coraggio possibile sostituendoci nelle scelte e nell’assunzione progressiva di responsabilità. Le difficoltà piccole e grandi sono parte della nostra vita. Le aspettative non devono farci perdere il rispetto profondo della libertà di crescere che è proprio imparare a scegliere.

“Mi sento sola, non voglio più uscire né vedere gli amici. Piango spesso, ho paura,

mi sento sfiduciata. Ho bisogno di credere ancora...la compagnia, la scuola, gli amici, il successo, il futuro”. Come non avere paura di fronte alle prove! Il problema vero è che spesso non la riconosciamo o troviamo modalità di esprimerla che non sono capite neanche dalle persone che ci sono più vicine. Penso a quanti adolescenti esprimono queste paure arrivando a mortificare il proprio corpo per la paura di essere “brutti”, che il proprio corpo sia inadeguato a sostenerli nel proprio successo sociale e sentimentale. Essere spaventato dalla realtà (spesso quando in rapida trasformazione) induce timore, insicurezza a volta aggressività.

Non siamo chiamati ad essere eroi! Ma solo ad essere accompagnati ad affrontare le difficoltà. Ciò è possibile quando la relazione non pretende di dare risposte ma semplicemente di “esserci”. Anche questo è coraggio possibile.

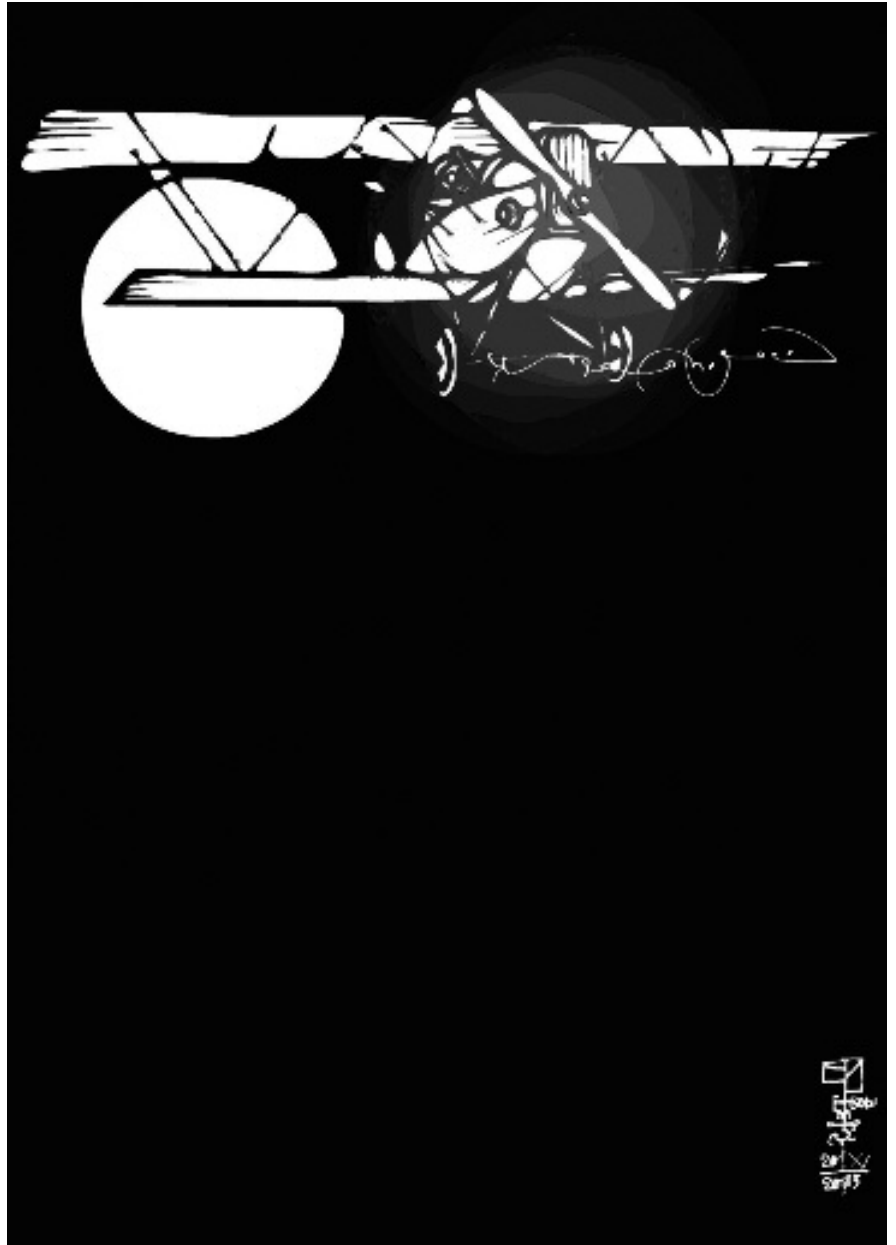
“Coraggio insieme possiamo farcela”. Non ci si abitua mai alla possibilità che sono proprio i ragazzi malati ad essere protagonisti e non attori. Non è difficile ritrovare la consapevolezza che il successo nell’affrontare una prova si nutre della qualità delle relazioni.

Coraggio possibile è dunque relazione di affetto, di amore per le persone che ci vengono affidate.

“Sono una guarita o meglio una guarita rara come mi dicono sempre i miei dottori; avevo solo tre anni quando la leucemia è entrata a far parte della mia vita; oggi ne ho 38 e ho due stupende bambine. **Che cos'è per me il coraggio** dal punto di vista di una guarita ormai adulta: oggi sono una volontaria in ematologia pediatrica presso il nostro centro di Monza (da ormai otto anni) e sono certa che il mio coraggio non è legato alla mia esperienza di bambina malata ma di volontaria oggi. Tornare nel reparto dove io e mia mamma abbiamo tanto sofferto e sentirmi a casa come in nessun altro luogo al mondo è la mia immagine del coraggio, è voler rendere tutto ciò che io ho ricevuto agli altri che iniziano oggi questo cammino, è la mia immagine di coraggio, è poter dare speranza a tutti quei genitori che all'esordio della malattia si sentono persi e terrorizzati, è la mia immagine di coraggio e nonostante questo mi sento ancora e sempre in debito con la vita per tutto quello che mi ha dato. (Roberta)

Rialzarsi, non sentirsi sopraffatti da una prova, e anche rendersi conto di ogni dono della vita, anche di quelli che diamo per scontati. Anche questo è coraggio possibile.

Andrea Biondi





A come Coraggio

*L'alfabeto del coraggio elaborato da Roberto Cociancich.
Un invito a ciascuno dei lettori a trovare le proprie parole
chiave per educarsi al coraggio.*

Molti sono i nomi del coraggio. Ritorno sul mio banco di scolaro e leggo ad alta voce l'alfabeto.

A. Innanzitutto A come Agire, guarire dalla paralisi del dubbio, del bozzolo dei roscamenti mentali, dei giorni della pigrizia, del sonno della ragione, della banalità del male. A come Avanzare, Andare, Amare, Ardire, Ardere, Avventura....

B come Bene. Cercare, desiderare, costruire il Bene degli altri, Volere Bene (anche quando ti trovi di fronte all'astio e al rancore). Benedire (anche se ti sputano addosso e ti agitano contro i pugni). Beatificare (con il sorriso la vita di tutti i giorni). Ballare sotto la pioggia, Brindare ad un figlio che nasce, Bussare ad una porta da troppo tempo chiusa.

C come Curare, Cercare le ragioni profonde di chi non la pensa come noi, Combattere la malattia e non il malato, sentirsi responsabile e avere Cura del mondo, sentire che anche se è solo un piccolo alito quello che può uscire dai nostri polmoni esso contribuisce ad alimentare il grande spirito che dà anima all'umanità. C come Calma, procedere a testa alta quando tutti sono nel panico, guardare in faccia il tuo destino mantenendo la serenità dell'animo. C come Collera verso l'ingiustizia e la mistificazione, C come i Corsari che solcano i mari sui loro brigantini. C come Ciliegia, il Colore delle tue labbra quando ho avuto il coraggio di darti il mio primo bacio. C come Calvario, lo dovette salire sotto i colpi di frusta 2000 anni fa il buon Gesù ma ancora oggi tanti poveri Cristi che stanno nelle cor-

sie degli ospedali e nei raggi delle prigioni.

D come Dono, Dare tutto se stessi. D come Domandare, alzare la mano, non restare passivi, intervenire quando tutti tacciano, protestare quando tutti acconsentono. D come Drizzare le orecchie, stare attenti, non farsi cogliere alla sprovvista, rimanere vigili resistere alla tentazione di addormentarsi, di mandare tutto in vacca, di rinunciare perchè è difficile, di lasciare che siano gli altri a fare la fatica e a sporcarsi le mani.

E come Esigere, pretendere tanto, tutto, innanzitutto da noi stessi. E come Erigersi, alzarsi a difesa di chi non ha difese, proteggere il debole, sfidare il forte, soprattutto se è un prepotente, se ti guarda dall'alto al basso e ti sorride con disprezzo. E come Energia, non darsi mai per vinti, cadere 99 e rialzarsi 100, Elevare il mondo Elevando se stessi.

F come Fantasia, capacità di guardare al mondo da un punto di vista diverso, cogliere la soluzione imprevista, osservare le cose non per come sono ma per come potranno essere, F come bruco che diventerà Farfalla, come tristezza che diventerà Felicità, come legna che sarà Fuoco, come timore che diventerà Fiducia.

G come Giordano Bruno che andò incontro alla morte arso vivo, in Campo dei Fiori a Roma dove c'è una statua cupa che ammonisce sulla malvagità

degli uomini, non accettò di ritrattare le sue idee innovatrici e giganteggia nella storia davanti alla meschinità dei suoi persecutori. G come Gratuità, spenderci senza nulla chiedere in cambio. G come Giocare, che a volte o forse sempre ci vuol l'audacia di vivere la vita come un Grande Gioco in cui ogni cosa è importante ma nulla mai è una tragedia.

H come saper dire: "non ci ho capito un'acca", riconoscere lealmente di avere sbagliato senza nascondersi dietro ad inutili alibi e paraventi. Lo so non è facile, ma c'è più nobiltà e coraggio nel riconoscere una sconfitta che nel simulare una vittoria che in realtà non ci appartiene.

I come Inizio, l'Inizio del nuovo giorno, l'Inizio dell'anno scolastico, di una nuova avventura, di un nuovo libro, di un nuovo progetto, di una nuova vita. I come Ideali, i valori in cui crediamo, come i principi a cui non derogiamo per quanto grande possa essere la convenienza che ci può tentare. I come Impegno, sentire che tutti noi siamo chiamati a dare il nostro contributo e che ciascuno può fare la differenza. I come Innamoramento, la forza più grande della natura, quando siamo Innamorati possiamo dare cento calci all'Impossibile.

L come Lotta, come quella che fece Giacobbe contro l'Angelo: se le diede-

ro sacrosante tutta la notte e la mattina si riconobbero e si benedirono l'un l'altro. Nella tenebra della nostra notte, nella fatica dei nostri giorni, di fronte a ciò che non riusciamo a comprendere, anche se ci ribelliamo all'Angelo di Dio e gli gridiamo in faccia la nostra rabbia e la nostra atroce solitudine, sussurriamo o persino farfugliamo: *Libera nos Domine*, Liberaci dal male e dalla paura (che poi quest'ultima è spesso causa della prima). L come Libertà, come Lotta e Liberazione e poi ancora Libertà.

M come marcia, strada, cammino, sentiero, pista. Zaino che pesa sulle spalle, borraccia semivuota, da condividere con gli altri. Mani da stringere, sguardi da incrociare, lacrime da asciugare. Mille miglia percorse per giungere fino a te, per dirti che so di avere sbagliato ma che vorrei ricominciare, se tu solo potessi perdonarmi. Mi fa fatica chiedertelo, forse fatica a te concedermelo ma se vogliamo andare avanti è solo insieme che lo potremo fare.

N come NO, come la voglia e la forza di ribellarsi, di dire: no, non ci sto. Non importano le conseguenze, non importa se pagherò un prezzo, la mia coscienza mi impone di non essere servo, né lacché né buffone di corte. Vorrei che il mio, il tuo, il nostro No fosse come quello che scrissero nelle loro lettere i partigiani condannati a morte, come quello dei martiri braccati nelle ca-

tacombe, come quello di Gavroche sulle barricate tra i Miserabili di Victor Hugo. Perché è un NO dal cuore grande, generoso, che porta gravido dentro di sé le mille albe colorate di giorno nuovo e migliore in cui saremo liberi abbastanza da poter pronunciare uno splendido SI.

O come Osare, Oltrepassare; O come Oriente, l'Orizzonte lontano che mise alla prova la smisurata curiosità e voglia di conquista di Alessandro Magno che tentò di arrivare sin dove finiva il mondo ma non vi riuscì e decise di tornare indietro, O come Oriente il Regno lontano verso cui si incamminò Marco Polo, raggiunse Kublai Khan e scorse Cipro (che noi oggi chiamiamo Giappone) che altre terre più in là non erano conosciute, O come Oceano che fu varcato da Cristoforo Colombo che aveva nel cuore di raggiungere l'Oriente per la via di Occidente, una strada nuova mai tentata ma che ci insegna che c'è sempre un modo diverso e coraggioso di poter immaginare (e realizzare) ciò che abbiamo nella mente e nel cuore.

P come Politica, l'arte di occuparsi delle cose e dei beni comuni, tante volte usata a fini personali, bistrattata, disprezzata eppure così necessaria alla vita di una collettività. Sostenere che tutte le Politiche sono uguali, che tutti i Politici sono la stessa cosa significa darla vinta ai farabutti e agli opportunisti, dare un col-

po sotto la cintura a chi si impegna quotidianamente per dare vita, gambe, idee e azioni alla speranza di migliorare almeno un po' il mondo nel quale ci troviamo. P come Persona che poi è il vero orizzonte verso il quale ci muoviamo, lo scopo, il fine ultimo di tante battaglie nel combattere le quali dobbiamo non dobbiamo mai dimenticare che l'uomo e la donna sono un fine e non un mezzo.

Q come Quaresima, un tempo di deserto e di digiuno, spogliarsi di tutto ciò che è ridondante, sovrabbondante, le scorie di una vita senza capo ne coda, che poco a poco avvelena le nostre sorgenti di acqua chiara, che come una discarica avvelena il nostro desiderio di genuinità e di purezza. Q come Qui e ora, cioè il tempo e il luogo dove è necessario dimostrare il nostro coraggio. Non si può rinviare a domani, è già adesso, nel momento e nel punto dove siete seduti a leggere queste righe che si deve cominciare.

R come Rabbia, Rivolta, Ribellione, Resistenza. Se il nostro Paese può sedere a testa alta nel consesso delle Nazioni è grazie a pochi uomini che seppero Restare in piedi quando tutti si inginocchiavano, Reagire quando tutti si compiangevano, Ricostruire quando altri distruggevano. Fra di essi un gruppo di Aquile Randagie che portarono con dignità il fazzolettoncino scout a rischio di

bastonate e magari anche una pallotto-la. Al loro esempio si ispira la branca Rover Scolte, contraddistinta dal rosso, il colore del cuore e del coraggio.

S come Servire, lo Stile che ci contraddistingue, la Scelta che ci qualifica come persone che anziché depredare la Terra, fanno del loro meglio per essere utili agli altri, uomini e donne che Sorridono anche quando si avrebbe desiderio di piangere. S come Solidarietà, la capacità di creare dei legami autentici e profondi tra gli esseri umani, a prescindere dalla loro razza, condizione economica, nazionalità. S come Sentire la tristezza del ramo che si secca (è un verso del poeta turco Nazim Hikmet), siamo parte del mondo, non possiamo che vivere, patire e gioire con esso.

T come Tremare, può accadere nella Grande Tentazione, e al tempo stesso T come Tenere, non lasciarsi andare, non darsela a gambe e neppure farsi cadere le braccia. Senza Timore non vi è neppure il coraggio ed invece è proprio la capacità di resistere quando il gioco si fa difficile e la scappatoia del disertare si fa più seducente che si dimostra il valore delle persone, la qualità dello spirito, la nobiltà del cuore.

U come Urgenza, quella che dobbiamo sentire nella radice profonda di noi stessi davanti all'indifferenza, all'apatia, al disinteresse di coloro che ben sopportano

i mali altrui purchè ciò non venga a disturbare la loro tranquillità. Ci vuole spesso più coraggio a destare dal torpore gli ignavi che ad affrontare il campo aperto coloro che ci si oppongono.

V come Vivere, avere il gusto di respirare l'aria bella del mattino, scoprire con rinnovata sorpresa le gemme degli alberi del parco a primavera, provare piacere nell'osservare lo scatto felino del gatto, il battito delle tue ciglia, il cuore che batte di mio figlio. V come Velocità, l'orizzonte che si avvicina e sfreccia dietro agli occhi, V come Verità, il desiderio di scoprirla e conoscerla anche se fanno di tutto per nascondercela. V come Volontà, determinazione di arrivare fino in fondo, in cima alla salita, per quanto faticosa e storta e sassosa possa essere la strada.

Z come Zac! Il segno di spada che Zorro segna sulla pancia del tenente Garcia. Il gusto di vincere senza ferire, di mantenere saldo verso tutto e tutti buon cuore e allegria. Z come la lettera che chiude l'alfabeto, si serra il cerchio, è già tempo di ricominciare.

E ora che abbiamo le lettere spetta a ciascuna di noi comporre le parole, le frasi, il racconto della nostra vita. Che sia piena di speranza, audacia, amore e coraggio.

Roberto Cociancich



Scegliere in un mondo che cambia

Anche noi granellini di senapa e lievito della storia, possiamo scegliere tra coraggio e indifferenza e tra bene e male.

Il coraggio e il bene

Santiago del Cile, 1988. René Saavedra è un giovane pubblicitario di successo e vive in una bella casa con il figlio. La madre del bambino, da cui René è separato, è un'oppositrice del regime di Pinochet ed entra ed esce da commissariati e galere. Lui è un "integrato scettico": lavora per un'agenzia molto vicina al regime, consapevole dei soprusi della dittatura, ma felicemente adattato come tanti al boom economico cileno degli anni '80. Forse come tanti di noi: disincantati, accomodanti, tranquilli nelle nostre piccole sicurezze economiche, affettive, culturali... ci spetta la nostra fettina di benessere e così sia.

René insomma vive tranquillo, ma lo

aspetta il referendum voluto dagli Stati Uniti per la rielezione di Pinochet per altri 8 anni. I partiti che sostengono il "no" alla rielezione si rivolgono a lui per la campagna televisiva contro il dittatore. Accetta, senza sentirsi un eroe, con uno stile molto professionale, ma, forse per la prima volta, carico di una speranza vera: vincere il referendum e conquistare la libertà, con il consenso di tutti e non con la violenza. Accetta nonostante le minacce del suo capo, sostenitore di Pinochet e amico di un ministro. Accetta nonostante lo scetticismo generale: il "sì" ha un budget molto più elevato, senza contare le intimidazioni della polizia e i brogli. René, che sa fare il suo mestiere, decide di puntare su un messag-

gio di speranza e spensieratezza, in un paese che si nutre di recriminazioni, di violenza e di sopruso. E vince.

Sono tanti i momenti in cui resta solo, tra le esitazioni del comitato promotore e della sua stessa troupe. Riceve minacce dal regime e denigrazioni dai compagni, senza fermarsi. Cambiare la storia – quando si tratta di soprusi e morti – non è solo frutto di talento strategico: è un bisogno, un atto di giustizia. C'è qualcosa che va oltre la tattica e il simbolo pubblicitario. Cosa per gli altri è importante?

La storia di René Saavedra è un film di Pablo Larrain del 2012 "NO - I giorni dell'arcobaleno". I colori sono spensieratezza, ma sono anche l'unione di tante diversità. Insieme si vince, ma ognuno deve assumere la sua responsabilità. Anche quando il gioco è rischioso.

Budapest, 1944. Sono i mesi in cui Adolf Eichmann e i nazisti ungheresi deportano e sterminano centinaia di migliaia di ebrei. Un commerciante padovano, Giorgio Perlasca, fingendosi il console spagnolo riesce a salvare cinquemila ebrei, producendo salvandoti falsi e organizzando rifugi.

Fascista entusiasta e combattente in Spagna come volontario per il dittatore Francisco Franco, Giorgio invece di aspettare una tranquilla pensione, che gli spetta di diritto, decide di rischiare la vita. Il libro "La banalità del

bene” racconta l’azione straordinaria di quest’uomo, aiutato da un piccolo gruppo di persone, che sforna documenti falsi, organizza e difende otto “case rifugio”, trova cibo, strappa ragazzi dai “treni della morte” di Eichmann, inganna nazisti tedeschi e ungheresi. Un organizzatore geniale e, come in molti l’hanno definito, un magnifico impostore. Al giornalista Enrico Deaglio, autore del libro su di lui, che gli chiede cosa lo avesse spinto a compiere queste azioni straordinarie, risponde: “*Lei cosa avrebbe fatto al mio posto?*”.

René e Giorgio, due storie di persone coraggiose? Forse, ma soprattutto di due persone che si sono trovate ad un certo punto della loro vita a scegliere. A scegliere di lasciare il mondo un po’ migliore di come lo avevano trovato. A scegliere il bene. O se preferite la verità.

Il coraggio e il male

Anche il male può essere “banale” ricorda Hannah Arendt (“La banalità del male”, 1963): Adolf Eichmann entra nel partito nazista nel 1932, senza troppa convinzione, seguendo il consiglio di un amico “... *mi chiese: perché non entri nel partito nazista? E io risposi, già, perché no?*”. Non conosceva nulla del partito nazista, non aveva mai letto il Mein Kampf (e nessun altro libro), ma, come molti, non accettava le

condizioni imposte alla Germania dal trattato di Versailles. Un criminale o un uomo ignorante, perfino mediocre, incapace di andare oltre i condizionamenti della società? Ci vuole comunque un bel fegato a sterminare con determinazione un intero popolo.

Anche il male può avere i suoi eroi: i giovani che difendevano la Repubblica di Salò sono morti combattendo per l’onore della Patria, forse pensando di salvare l’Italia. Emanuele Frezza, che muore a 19 anni scrive “*Babbo e mamma carissimi, scrivo oggi poche righe prima di arruolarmi volontariamente in qualità di aspirante ufficiale nella X flottiglia MAS. Lotte segrete di parti, fermentate dal più vile servilismo, hanno condotto nel baratro la nostra bella Italia e con essa gli Italiani... Come posso restare sordo all’appello della Patria?* »

Adolf ed Emanuele, due storie di persone che hanno vissuto con intensità momenti cruciali, che forse con coraggio hanno obbedito ad un ordine o combattuto una battaglia. Dalla parte sbagliata. Senza interrogarsi sulle conseguenze, senza amore per la vita, senza senso della storia o senso critico.

Imparare a scegliere

Come imparare a scegliere? Il metodo scout educa ed esercita a scegliere: nella Partenza trova compimento e sintesi questo percorso. Rover e scolte che prendono la Partenza scelgono una stra-

da, quella del bene: sembra semplice e qualche volta banale, ma in qualche momento della vita o della storia può essere complicato e persino rischioso.

Il metodo scout educa ed esercita anche tutti i valori che permettono di rendere questa scelta sostenibile, soprattutto quando è più difficile: il coraggio, la fermezza, l’audacia, la competenza, la creatività, lo spirito di avventura... Utili non solo per atti di eroismo, ma per le scelte quotidiane.

Cosa scegliere? La verità, la bellezza, la giustizia, la compassione sono beni sempre, ovunque, dice Simone Weil (“La persona e il sacro”), mentre la democrazia, il diritto, la persona sono valori intermedi, manipolabili e di cui si può fare abuso. Se teniamo la barra verso questi orizzonti alti, “radicati nel cielo”, possiamo cambiare il mondo. “*Il granello di senape è il più piccolo dei semi, una perla sepolta in un campo non è visibile, nell’impasto non si distingue il lievito. ... alla stessa stregua nelle cose umane, i granelli impercettibili di bene puro operano in maniera decisiva grazie alla loro sola presenza, se sono collocati là dove è necessario*”.

Certamente si pone un problema di relazione tra il singolo e la collettività, tra la persona e la comunità e si pone un problema di comprensione della storia, dei processi lenti e impercettibili che cambiano la società.

Anche qui lo scoutismo ci aiuta, ad esercitare il senso critico, a vivere la

fratellanza mondiale, a sentirci sempre in cammino.

La globalizzazione favorisce rapporti tra persone localmente distanti, rendendo possibile il collegamento a molti tempi e a molti luoghi contemporaneamente, attuando un potenziale superamento dei confini geografici e mentali. Allo stesso tempo però hanno luogo corto circuiti “relazionali” prodotti proprio dalla percezione e dalla conseguente paura di una realtà smisurata ed indefinita. L'identità del futuro sarà nomade? o si nutrirà del genius loci territoriale?

La frammentazione sociale ci libera da obblighi di appartenenza e regole, ma ci offre un futuro di solitudine e individualismo.

Forse la sintesi alle molteplici contraddizioni dell'oggi sta proprio nella nostre scelte, nella consapevolezza che ognuno ha di contribuire in senso creativo e critico alla storia del mondo, cioè di tutti. Essere un granellino di senapa è una grande responsabilità e può diventare una sfida, da affrontare con coraggio. Dice Pirandello (“Sei personaggi in cerca d'autore”): *“Il dramma per me è tutto qui signore: nella coscienza che ho, che ciascuno di noi – veda – si crede “uno”, ma non è vero: è “tanti” signore, “tanti”, secondo tutte le possibilità d'essere che sono in noi”.*

Laura Galimberti





Il capitolo nazionale

Nelle pagine che seguono gli autori di R-S Servire propongono cinque tracce di riflessione per condurre in porto i capitoli che clan fuochi approfondiranno avvicinandosi alla route. Gli stili di scrittura e gli approcci alla riflessione sono differenti, ma rispettano il precetto del “osservare, dedurre, agire” che costituisce lo schema di lavoro del capitolo.

1. Il coraggio di amare

Nel quadro di Kandinsky, “Alcuni cerchi” del 1926, cerchi di vari colori e diametri vagano nel silenzio incontrandosi e scontrandosi; la loro sovrapposizione crea poi nuove tonalità di colore, nuove possibilità, nuove tensioni. I “cerchi-pianeti” si sovrappongono e si eclissano a vicenda, senza però oscurarsi reciprocamente del tutto, ognuno ha vita propria oppure senso se collegato agli altri, tra tutti i cerchi si stabilisce comunque una connessione.

Nei cerchi ci potremmo scrivere amore ma anche sentimento, pazienza, passione, tenerezza, perdono, relazione, legame e altro ancora.

“ L’amore è...”

È una frase volutamente incompleta, tratta dal celebre romanzo di Susanna Tamaro “Va’ dove ti porta il cuore”. È la nonna che scrive alla nipote e, dopo aver raccontato la travagliata storia propria e della figlia, consegna alla ragazza quel che ha capito dell’amore.

La nonna confida alla nipote che amore è forza. Non certo la forza fisica, men che meno la violenza, bensì la forza come “ forza interiore” o, detto in altri termini, come “coraggio”.

Il coraggio di voler il bene dell’altro prima del proprio, anche quando questo bene entra in conflitto col nostro

benessere, il coraggio di parlare della concretezza dei sentimenti, ridando alle cose il loro vero nome senza falsa retorica o scontati moralismi.

Il coraggio del voler bene all’altro

È il coraggio della madre del film “Vai e vivrai”, che, chiusa in un campo profughi africano, è consapevole che il suo bambino di 8 anni non avrà futuro, lo affida a una donna etiope ma di etnia Falasha, cioè ebrea, che può godere dell’ospitalità di Israele. La madre accetta un doppio dolore: il distacco dal suo bambino e il rischio che il proprio ricordo sia commisto a rancore, almeno fino a che il figlio, da adulto, non sarà in grado di capire. Ma è il prezzo della vita del figlio: che, appunto, vivrà.

E in una relazione amorosa o amica-

le? Che cosa significa “coraggio di voler bene all’altro”?

Il coraggio in un legame, in una relazione

“Non si diventa uomini completi da soli ma unicamente assieme agli altri.” (D. Bonhoeffer, Resistenza e resa, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1988)

“Appena nati siamo subito affamati della relazione con l’altro, desiderosi dello sguardo dell’altro della sua attenzione. La relazione con l’altro si configura come il cibo, il nutrimento di cui si nutre la nostra psiche. È un bene il cui valore è prezioso, inestimabile. Un bene immateriale relazionale di cui poco ci occupiamo.” Frasi, tratte dal libro, “Vivere con l’altro- per una cultura della relazione” di Pietro Cavaleri (Città nuova editore, Roma, 2007)

L’autore punta la sua attenzione sulla cura del bene relazionale ipotizzando una grammatica della relazione partendo dal linguaggio.

Una grammatica che più che regole individua competenze indispensabili o utili per instaurare buone relazioni quali:

- **Essere consapevoli delle emozioni;** chiedersi cosa sento quali emozioni quali sentimenti sto sperimentando?
- **Leggere l’intenzionalità ossia la rotta da seguire,** la strada, la direzione da intraprendere. Il chiedersi dove voglio andare per non risultare ambiguo e incoerente nei confronti dell’altro.

- **Agire con congruenza:** essere coerenti con le nostre intenzioni e con il nostro sentire ci permette di alimentare nel tempo un’esperienza relazionale. Non cadere nella trappola relazionale di barattare la nostra autentica intenzionalità in cambio di un affetto o di una stima supposta degli altri. Diverso è rinunciare al nostro sentire per farne deliberatamente all’altro un dono.
- **Promuovere e sostenere la reciprocità:** una relazione nata dal sentire è una relazione positiva, ma per durare nel tempo deve avvalersi della reciprocità, del reciproco interagire, “del reciproco danzarsi intorno”. Io sono attento all’altro lo accolgo e lo sostengo nella sua diversità. E lui fa lo stesso con me, alla pari.
- **Riconoscere i tempi della relazione:** in ogni importante relazione, di amicizia, di coppia di comunità c’è una fase iniziale, un durante e un dopo. La relazione con l’altro va vissuta senza impazienza, con i tempi giusti affinché diventi un’esperienza di crescita personale.
- **So-stare nel conflitto:** il conflitto è riconoscere che c’è l’altro, è riconoscere che la relazione non è un risultato di scambio ma un vero e proprio legame che contiene in sé affetto e responsabilità. Saper so-stare nel conflitto è un esercizio, un percorso per dialogare con le

proprie emozioni, riconoscendo la propria fragilità. È la capacità di prendersi un momento di distacco, “di contare fino a dieci”.

Viviamo in un’epoca in cui sentiamo, leggiamo della fragilità delle relazioni.

“L’individuo contemporaneo è definito come un soggetto senza legami fissi o dai legami allentati: un individuo che ha paura della solitudine ma anche di relazioni stabili, come se la stabilità del vincolo fosse la negazione della libertà, soprattutto la libertà di lasciarsi sempre tutte le porte aperte” (*Lessico della Libertà, Autori vari, San Paolo Edizioni, Alba, 2005*)

Zygmunt Bauman in *Amore liquido*, trattando il tema della relazione mette in guardia dalle relazioni tascabili, ossia quelle relazioni di successo e di breve durata. Le relazioni tascabili sono relazioni istantanee e smaltibili.

Il coraggio in una relazione è essere consapevoli degli aspetti costitutivi di un rapporto a due e decidere di viverli fino in fondo:

La somiglianza ossia la condivisione di valori e di un progetto,

La tenerezza ossia la sollecitudine, la vicinanza, l’intimità, la solidarietà, la gestualità.

La parità, il completo rispetto reciproco di due identità in dialogo

La libertà di crescere, di realizzarsi, di essere se stessi, una giusta dose di equilibrio tra libertà e dipendenza.

La fedeltà a una promessa, il non abbandonare la nave, ma prendere in mano la situazione con sincerità e lucidità e voler provare a riparare le avarie che la lunga navigazione ha prodotto.

La generatività, il generare ha il tratto della creazione è un'azione differente dalla riproduzione, si esprime nel figlio ma anche nelle imprese, nei progetti, nelle idee creative che durano nel tempo. Il riconoscere la propria fragilità

Il salvaguardare il proprio legame come all'interno di un recinto sacro per riparare alle infedeltà, alle avarie.

La prudenza nel misurare i passi e i tempi affinché la relazione possa continuare.

Il perdonare, il ritrovare la possibilità di un reciproco arricchimento, la gioia e la gratificazione dell'incontro attraverso un cambiamento interiore profondo.

La consapevolezza che la relazione si trasforma nel tempo.

Alcuni esempi di coraggio nella relazione

In Anna Karenina di Lev Tolstoy, il coraggio di Kitty è il rinunciare agli ideali poetici ricchi di fascino e bellezza esteriore per scoprire che la

realtà usuale non è meschina e squalida ma assai preziosa e bella; ad Anna invece manca il coraggio di staccarsi da una passione che la porta in un vicolo cieco e la colpa diventa una barriera, un ostacolo invalicabile al raggiungimento della felicità.

America provinciale dell'Iowa degli anni '50. Una moglie quarantenne s'innamora di un affascinante fotografo girovago, l'anima gemella da seguire e per cui lasciare tutto, marito e figli adolescenti, l'amore sognato e mai incontrato fino a quel giorno. Stanno per partire insieme, ma: "la loro infelicità si ritorcerà contro il nostro amore" dirà lei. Lucido realismo. E le valigie restano a casa. Tra le lacrime: il coraggio spesso fa male al cuore. Meryl Streep e Clint Eastwood, *I ponti di Madison Country*, tratto dall'omonimo libro di Robert James Waller

Jean-Louis Trintignant ed Emmanuelle Riva, in *Amour* un film recente di Haneke ci regalano una storia coraggiosa d'amore e devozione, che tocca le corde del cuore. "Ho ancora tante storie da raccontarti", dice Georges ad Anne durante quella colazione che segnerà di lì a poco l'inizio del calvario: una frase che raccoglie due vite intere. *Amour* ci racconta dell'impossibilità di avere il controllo del proprio corpo, e quindi della propria vita, ma soprattutto ci co-

munica la fatica di chi questa perdita di controllo la guarda e la vive "in diretta", giorno dopo giorno. Georges vede deperire Anne ogni attimo che passa sotto i propri occhi, ed è una sensazione che uccide l'anima, Anne e Georges sanno entrambi che quella situazione non migliorerà mai, anzi, porta dritto ad una destinazione fin troppo ovvia, e che fa una paura pazzesca: la morte. Ma forse, per Anne, la paura più grande è proprio quella di vivere in uno stato che non le permette di avere padronanza dei suoi mezzi, e che soprattutto non le dà dignità. Georges lo capisce, ma non può fare a meno di lei, ed è disposto a fare di tutto per averla con lui, anche ad autoescludersi dal mondo. Il coraggio di amarsi nella salute e nella malattia.

Il coraggio di amare di Maria, di una madre che assiste alla morte del figlio, che raccoglie il corpo senza vita del figlio. La maternità trafitta dal dolore con le mani protese come nella pietà di Van Gogh, a significare un altro amore, l'amore di Cristo per l'uomo; e Maria con la sua pietà ci dona anche, nell'ultimo gesto, quel corpo.

Paolo Curtaz nel libro "*L'amore e altri sport estremi*" (San Paolo Edizioni, Alba, 2012) ci accompagna, attraverso i personaggi della Bibbia, da Adamo ed Eva ad Assuero e Ester, in un percorso dall'innamoramento all'amore matrimoniale, dall'amore "privato" all'amore bene comune.

Ancora alcune domande su cui riflettere:

- Ci vuole coraggio a impostare la relazione amorosa di coppia su basi più solide di quanto la superficialità imperante non preveda?
- È coraggioso pensare e decidere di scambiarsi una promessa di fedeltà oggi?
- È avere coraggio affermare che tutti siamo mossi dal desiderio incessante di famiglia, di legami affidabili e che mentre quotidianamente leggiamo statistiche sulle debolezze della famiglia, la domanda di famiglia si fa ancora più forte inglobando nel termine famiglia convivenze e unioni?

La rivoluzione del coraggio nell'amare o nell'amore va cercata nelle tracce quotidiane, o l'amore cresce e si vivifica oppure indietreggia si vanifica e si

raffredda. In questa prospettiva l'amore non è solo la molla del legame ma anche lo scopo e come recita un verso di Pablo Neruda "Ti amo per cominciare ad amarti".

Bibliografia in aggiunta ai testi già citati

Xavier Lacroix, *I Miraggi dell'amore*, Vita e Pensiero, Milano, 2011

Xavier Lacroix, *Di carne e di parola*, Vita e Pensiero, Milano, 2008

Rivista Famiglia oggi ed. San Paolo n 12 2006 *Tenerezza pensiero forte*

Eugenia Scabini, Giovanna Rossi, *Le parole della famiglia*, Vita e Pensiero, Milano, 2006

M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi* Feltrinelli editore, Milano, 2010

Saula Sironi

2. Il coraggio di farsi ultimi

Premessa. Il Servizio ci dà occasione per avvicinare le vite degli ultimi, capirne le fatiche, provare anche se in piccola parte ad aiutarle a riscattarsi. Per questo, credo che un capitolo sul coraggio di farsi ultimi dovrebbe partire da qui: da un'esperienza di servizio. Può essere un'esperienza fatta insieme, o la condivisione di diversi per-

corsi, ma per parlare di questo coraggio mi pare necessario mettere al centro l'incontro con l'altro più debole, e con il mio bisogno di stargli vicino, per aiutarlo a diventare più forte.

Avvicinarsi agli ultimi o farsi ultimi? C'è differenza tra avvicinarsi agli ultimi e farsi ultimi: nel primo caso, io

resto quel che sono, nel bene e nel male: mi chino su chi ha bisogno di me, offro il mio aiuto, me ne riparto. Forse un beneficio l'ho prodotto, ma non ho cambiato nulla, nel profondo, né nell'altro, né in me stesso. Farsi ultimi è altra cosa e richiede, davvero, coraggio. Perché non vuol dire compiacersi di una qualche, a fatica conquistata, capacità di sopportazione, ma guardare il mondo dal basso in alto e indignarsi per questa sproporzione di vedute, e giocare se stessi per annullarla. Perciò non è sufficiente fare qualcosa, ma

Farsi ultimi per vincere le ingiustizie, le povertà, le sofferenze.

Quali sono le cause delle ingiustizie? E come si può contribuire a superare le disuguaglianze che sono spesso all'origine delle guerre? Per stimolare occasioni di confronto su questi temi, proverei a seguire tre piste, che possono di volta in volta essere declinate su argomenti specifici (giustizia, povertà, migrazione etc). Ognuna potrebbe essere introdotta da un *brain storming*:

1. Cosa genera le condizioni di disuguaglianza, come possono essere contrastate

1.1 Analisi della macro-realtà: economia, politica, società

Se le cause più prossime sono quelle sulle quali possiamo intervenire e per-

ciò sulle quali val la pena concentrare l'analisi in un Capitolo, non possono tuttavia essere ignorate le cause all'origine di quella che possiamo chiamare, per distinguerla dalla realtà a noi più prossima, macro-realtà: va perciò dedicata una certa attenzione alla situazione attuale del paese in cui viviamo, alle sue politiche sociali, alle logiche politiche ed economiche della Comunità Europea, agli equilibri o disequilibri mondiali.

1.2. Analisi del contesto in cui viviamo

- Nella nostra città, nel luogo in cui viviamo, quali sono le principali condizioni di disegualianza che rileviamo?
- Quali forme di contrasto alla povertà e all'emarginazione sono attuate dall'Amministrazione locale? Quali vorremo suggerirle?
- Quali sono, invece, le "buone pratiche" della nostra Amministrazione? Una condivisione delle "buone pratiche" potrebbe essere molto utile a capire, pur nella diversità delle realtà locali, quali di esse possano più facilmente essere "esportate".
- Quali sono le realtà del no profit che operano sul nostro territorio? Quali settori coprono?
- In quali servizi extra-associativi siamo, come Agesci, maggiormente coinvolti nella nostra zona?

1.3. Analisi dei comportamenti personali e della nostra comunità

- In clan, quali sono, se ci sono, le situazioni nella quali tendiamo a riproporre logiche di disegualianza?
- facciamo attenzione a che ognuno abbia, pur con caratteri e carismi differenti, la stessa possibilità di esprimersi?
- siamo attenti, come persone e come comunità, a che ciò che acquistiamo (dal materiale alla cambusa per la *route*, ai nostri acquisti personali) non risponda unicamente alle nostre logiche (risparmio, gusto, moda) ma anche a quelle di un'economia equa, che garantisca un guadagno dignitoso a tutti i componenti del sistema produttivo?

2. Che cosa la mantiene in vita (e possiamo cambiare)

Ferme restando le tre sfere di analisi sopra indicate, è importante provare a riconoscere quali sono i meccanismi sui quali abbiamo possibilità di intervento.

2.1. La **scarsa conoscenza** di ciò che è giusto e di ciò che non lo è, di ciò che è legale e di ciò che è illegale serve a mantenere in vita l'ingiustizia. Per questo, ogni buon cittadino deve fare il possibile per **conoscere le leggi** del proprio Stato e deve anche, nei limiti delle proprie conoscenze e competenze, adoperarsi per farle conoscere.

2.2. Alla stessa stregua, anche la scarsa **conoscenza dei motivi per cui le cose accadono**, di ciò che comportano alcune scelte politiche, ci rende cittadini meno consapevoli e per questo inconsapevolmente più tolleranti nei confronti delle ingiustizie. Approfondire, ad esempio, le logiche di produzione del mercato globale ci aiuta a diventare consumatori più attenti.

2.3. Vale la pena riflettere, poi, su che cosa sia l'**indifferenza**, e quali enormi danni produca alla giustizia. Il "non è affar mio" è il primo passo perché un'ingiustizia possa perpetrarsi indisturbata.

3. Come ribellarsi alle disegualianze. Il momento di agire

Come cittadini e come scout sappiamo che non è sufficiente analizzare le cause, bisogna anche mettere in atto comportamenti che suscitino un reale cambiamento.

- Il primo comportamento necessario credo stia nel **dare un nome alle cose**, senza se e senza ma. Un illecito, o un reato, non sono meno illecito e meno reato se lo fanno tutti, o se il controllo è scarso; una vittima non è meno vittima se vive o muore a molti chilometri di distanza da noi.
- Il secondo, nel non rinunciare mai a **cercare la verità**, anche quando sembra troppo difficile da indagare o quando, al contrario, ci vengono

fornite risposte rassicuranti - ma a ben guardare non del tutto convincenti- che ci indurrebbero a non cercare più.

- Si tratta, poi, di **individuare concrete piste di intervento**. Dove, come singoli cittadini, come clan, come gruppo, possiamo concretamente intervenire per cambiare le cose?

Innanzitutto, dovremo partire dal **cambiare quei comportamenti personali e di comunità** (1.3) che avremo riconosciuto come ostacolo.

Poi, a seconda dei risultati dell'analisi dei contesti in cui viviamo, potremo riconoscere **azioni concrete** - di tipo informativo o di collaborazione con le realtà locali - **per migliorare le condizioni di disegualianza, ingiustizia, povertà delle realtà in cui viviamo**.

Da ultimo, anche i risultati dell'analisi della macro-realtà potrà portare ad

azioni concrete. Penso alla possibilità di diffondere - tramite carta, blog, video - i risultati delle nostre analisi, le conclusioni che abbiamo raggiunto, i nostri suggerimenti. Oggi più che mai servono, soprattutto nel mare magnum della rete, informazioni documentate, analisi serie, inchieste non dell'una o dell'altra parte.

Qualche suggerimento, per approfondire:

La giustizia

Giovanni Falcone, *Cose di cosa nostra*, BuR, Milano, 2004

Luigi Garlando, *Per questo mi chiamo Giovanni*, Rizzoli, Milano, 2004

Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano, 2006

Alla luce del Sole, regia di Roberto Faenza, 2005

Un eroe Borghese, regia di Michele Placido, 2005

La povertà

M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Beltotto G., Giojelli G. *I nuovi poveri. Storie di ordinaria emarginazione nell'Italia di oggi*, Piemme, Alba, 2007

Il Milionario, regia di Danny Boyle, 2008

L'essere stranieri

Vincenzo Figlioli, *Vite Sospese*, Navarra editore, Palermo, 2009

Stefano Liberti, *A sud di Lampedusa*, Minimum fax, Roma, 2008

Welcome, regia di Philippe Lioret, 2009

La guerra

Ryszard Kapuscinski, *La prima guerra del football e altre guerre di poveri*, Feltrinelli, Milano, 2002

Ilaria Alpi, il più crudele dei giorni, regia di Ferdinando Vicentini Orgnani, 2003

Mavì Gatti

3. Il coraggio di essere chiesa

Alcuni spunti per riflettere e impostare ed organizzare un capitolo sul tema che riguarda la nostra vita cristiana e l'impegno di vivere la nostra fede nella comunità ecclesiale.

Questo tema molto impegnativo e delicato, presuppone una minuziosa e accurata preparazione. Un'uscita dedicata al lancio del capitolo è indispensabile.

Per prima cosa, consiglio una riflessione personale di ogni scelta e rover sulla propria vita di fede, il tempo dedicato alla preghiera ed alla lettura delle sacre scritture, o l'indifferenza, il disinteresse e la freddezza.

Anche il coinvolgimento, la partecipazione, l'approfondimento sui temi e la vita

della Chiesa locale ed universale, vanno rivisitati ed affrontati con molta lealtà e sincerità. Ci sarà quindi un momento di messa in comune di tutte le varie realtà, per poter impostare il lavoro, divisi per pattuglie, con i rispettivi argomenti da approfondire, che saranno oggetto del lavoro comunitario.

Questo tema, forse più degli altri, non ammette ipocrisie e ingenuità, ma tanta umiltà e concretezza da parte di ciascuno e di tutto il clan.

1. Ricerca e approfondimento della propria fede.

- Nella mia vita che centralità ha credere in Dio, nel suo figlio Gesù Cristo.
- Importanza della lettura e riflessione delle sacre scritture: non belle idee ma stile di vita ed esempio. Le beatitudini.
- Se crediamo che siamo tutti figli di Dio, siamo tutti fratelli. L'amore è ciò che ci unisce. Importanza della continua ricerca.
- Il dialogo e l'ascolto anche con i non credenti.
- Il dialogo e l'ascolto con le altre religioni.
- Il coraggio è un dono ed è il dono della presenza e vicinanza di Dio nel nostro cammino. Questo ci permette di dare il meglio di noi stessi anche quando, in certe situazioni difficili sarebbe naturale e consigliabile indietreggiare, disperare o rinunciare.
- Il coraggio dell'uomo di fede esprime una forza che non è "propria", ma è il frutto di una relazione profonda con Dio.
- I vangeli ci fanno tutti conoscere l'agonia di Gesù, mostrandoci il modo con cui Gesù ha superato il terrore: l'abbandono fiducioso nel Padre.
- La relazione con Dio non ci risparmia nessuna fatica e ci richiede il coraggio di affrontare personalmente e in grande solitudine le sfide che la vita ci propone e ci impone.
- Il Vangelo non è soltanto da capire ed interpretare ma soprattutto da vivere.

2. Perché essere Chiesa.

- La Chiesa è un luogo dove si vive da fratelli e la fiducia nella parola di Dio è la relazione positiva con l'altro.
- Ci sono realtà negative ma bisogna aver fiducia delle novità e dell'imponderabile. Valutare e cogliere tutte le variabili con il discernimento.
- Sto bene nella Chiesa e ritrovo in essa un luogo di verità e di vita sia in positivo che in negativo?
- Nella mia vita, posso fare a meno della Chiesa e di Dio?
- La Chiesa è il simbolo più alto del "limite". La Chiesa riconosce di essere peccatrice e si affida alla misericordia di Dio. È solo riconoscendo il proprio limite che la Chiesa può progredire. Importante è riconoscerlo con umiltà. Il rischio più grosso sta nell'intolleranza del limite e della propria debolezza.
- Nella tua Chiesa locale quali impegno vi siete presi. Quali altre realtà di volontariato incontri.
- Come il clan condivide l'esperienza cristiana di servizio alla Chiesa con altri movimenti e associazioni presenti sul territorio.

3. La virtù del Coraggio.

- Coraggio di vivere insieme, di accettare la comunità. Avere fiducia nelle persone, anche quelle che sono diverse da noi, che non la pensano come noi, con la gioia e la consolazione di non sentirsi più soli.

- Non temere o aver paura di perdere i privilegi.
- Il coraggio non razionalità e non istinto emotivo. Viene da fuori di noi e noi dobbiamo essere pronti a rispondere e coglierlo come risorsa.
- Il coraggio non è temerarietà e non deve neppure essere confuso con un eroismo da superuomini.
- Il cristiano ama e quindi spera: questo è il suo vero coraggio. Don Abbondio non è colpevole della sua mancanza di coraggio ma perché non vive la speranza e quindi non ama e non può così dirsi compiutamente cristiano.

4. Dalle Letture alcuni passaggi importanti.

- La parola coraggio la troviamo spesso nelle scritture. Gesù lo ripete spesso ai suoi discepoli, soprattutto quando li vede in difficoltà nel seguirlo e nel comprendere le sue parole: *"coraggio, sono io, non abbiate paura!"* (Mt 14, 26)
- Anche noi siamo invitati a non disperare quando la vita ci prova e facciamo fatica a vivere con gioia: *"coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati"* (Mt 9, 2)
- A Paolo quando tutto sembra rivolgersi contro e si accentua l'incomprensione e il rifiuto: *"La notte seguente gli venne accanto il Signore e gli disse: coraggio! Come hai testimoniato a Gerusalemme le cose che mi riguardano,*

così è necessario che tu dia testimonianza anche a Roma “ (At 23, 11)

- Anche Gesù ha sperimentato, di fronte al mistero della sua imminente passione e morte, il dramma di sentire “*pausa e angoscia*” (Mc 14, 33)

5. In sintesi

Il mio elenco di spunti sul coraggio di essere chiesa può essere riassunto così.

- Il coraggio di essere Chiesa in cammino, consapevoli della fatica ma anche della bellezza di chiederci ogni mattina, prima che il gallo canti, se ci siamo avvicinati un po' di più alla purezza di cuore che il Signore ci propone come beatitudine.
- Il coraggio di operare in questa chiesa in cammino, perché ogni mattina, prima che il gallo canti, riconosciamo di esserci fatti più prossimi a tutti gli uomini di buona volontà, cioè a tutte le donne e a tutti gli uomini, che Egli ama.
- Il coraggio di avere coraggio, sapendo che il Padre conosce i nostri fallimenti e li accetta senza bisogno che gli chiediamo perdono, soddisfatto che li riconosciamo noi e che ci stiamo rialzando.

6. In conclusione

Vorrei riportare un passaggio del discorso di Papa Francesco ai vescovi del Brasile del 27 luglio 2013, che ci fa riflettere e ci interroga sul tema del coraggio di essere Chiesa.

Davanti a questo panorama, serve una Chiesa in grado di far compagnia, di andare al di là del semplice ascolto; una Chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente; una Chiesa capace di decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli e sorelle da Gerusalemme; una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c'è gente che si allontana contengono già in se stesse anche le ragioni per un possibile ritorno, ma è necessario saper leggere il tutto con coraggio. Gesù diede calore al cuore dei discepoli di Emmaus.

Vorrei che ci domandassimo tutti, oggi: siamo ancora una Chiesa capace di riscaldare il cuore? Una Chiesa capace di ricondurre a Gerusalemme? Di riaccompagnare a casa? In Gerusalemme abitano le nostre sorgenti: Scrittura, Catechesi, Sacramenti, Comunità, amicizia del Signore, Maria e gli Apostoli... Siamo ancora in grado di raccontare queste fonti così da risvegliare l'incanto per la loro bellezza?

Tanti se ne sono andati poiché è stato loro promesso qualcosa di più alto, qualcosa di più forte, qualcosa di più veloce.

Ma c'è qualcosa di più alto dell'amore rivelato a Gerusalemme? Nulla è più alto dell'abbassamento della Croce, poiché lì si raggiunge veramente l'altezza dell'amore! Siamo ancora in grado di mostrare questa verità a coloro che pensano che la vera altezza della vita sia altrove?

Si conosce qualcosa di più forte della potenza nascosta nella fragilità dell'amore, del bene, della verità, della bellezza?

7. Qualche testo significativo.

- Molti spunti di questa traccia di lavoro sul capitolo sono stati tratti da un'intervista fatta a Fratel Michael David, osb, monaco benedettino del monastero di Germano che vive a Rhemes-Notre-Dame e a Padre Silvano Fausti s.i. della comunità di Villa Pizzone a Milano, ai quali va il mio ringraziamento.
- “*Lettere a un giovane poeta*” di Rainer Maria Rilke – Adelphi ed., Milano 1980
- “*Il cammino pericoloso della redenzione*” di Eugen Drewermann – ed. Queriniana, Brescia, 1993
- “*Amare la Chiesa*” di Michele Do – ed. Qiqajon, Bose, 2008
- “*Miniguia sulla Comunità*” di Danila e Massimo Nicolai, Silvano Fausti, Luciano Manicardi – ed. Monti, Saronno, 2011
- “*Vita e Morte senza miracoli di Celestino VI*” di Adriana Zarri – ed. Diabasis, 2008
- Ricordo anche che tanto è stato scritto e tanto ha scritto su questo argomento, Papa Francesco. Documenti tutti facilmente rintracciabili su internet.
- È indispensabile e molto arricchente, trovare persone e realtà che operano nel territorio da interrogare ed intervistare, su questo argomento.

Gege Ferrario

4. Il coraggio di essere cittadini

- L'educazione scout ruota, nell'istruzione di B.-P., sulla formazione del **"buon cittadino"**: cominciando da noi stessi, possiamo dire che abbiamo coscienza del fatto che essere buoni scout è un primo passo importante per essere (e diventare, in educazione non si è mai arrivati ...) buoni cittadini? Interrogiamoci (magari rileggendo ed attualizzando quanto scritto dal Fondatore) sulla valenza civile del nostro **fare bene scoutismo**:
 - Piena coscienza di sé (carattere) e coerenza di comportamenti: pensare prima di agire, non farsi determinare da ciò che si fa; misurare le idee non solo per quello che rendono, ma anche per quello che costano: sono disponibile a "pagarne il prezzo"?
 - Assunzione di competenza/efficienza/responsabilità come obiettivo di auto-educazione costante, che non teme – anzi, chiede – di essere valutata e ne ringrazia comunque vada.
 - Messa a servizio delle nostre capacità: impegno, pazienza, perseveranza nel tempo; coscienza del nostro essere poco o nulla, ma coraggio di pensare in grande con/per tutti.
 - Ricerca costante di ciò che fa crescere la qualità della vita e il comune ben-essere: enso ed accettazione

del cambiamento (non a tutti i costi, ma neppure appiattito sul "si è sempre fatto così").

- **La dimensione personale e comunitaria**: "*No man is an Iland, entire of itselfe ... and therefore never send to know for whom the bell tolls, it tolls for thee*" (John Donne): guardiamoci onestamente addosso e rapportiamoci realisticamente con gli altri. Quello che io sono, so, faccio e progetto non vale solo o prevalentemente per me (auto-referenzialità), ma ha l'altro, la comunità, come interlocutore e come parametro di confronto: se saprò vivere bene questa relazione, ne deriverà un impatto positivo su di me e su chi vive vicino ed intorno a me. "*Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia*" (don Lorenzo Milani, *Lettera ad una professoressa*).
Quali **principi** regolano la convivenza (e quali **criticità** dobbiamo capire bene/ approfondire meglio per poterci convivere)? Alcune possibili chiavi di lettura:
 - **Solidarietà**: uno risponde (anche) per tutti: è importante suddividersi i compiti ma è essenziale che ciascuno tiri la propria parte della carretta

e che la solidarietà non diventi un alibi per non fare: "*La Patria è certa che ciascuno farà il proprio dovere*" (Horace Nelson). Se non è così, il rischio è di andare tutti (solidalmente) a fondo, prendendocela gli uni con gli altri – come dei lottatori di sumo che si affrontano (affondando tanto più quanto più si menano) nelle sabbie mobili (Mario Rodriguez).

- **Sussidiarietà**, ma c'è sempre un punto in cui lo scaricabarile non funziona più ("*the bucket stops here*" – scritta sul tavolo di Franklin D. Roosevelt); prendersi la propria parte di responsabilità, sbattersi ("*come quella rana di cui parla Lord B.-P.*") per alimentare e mantenere il patrimonio di idee ed aspirazioni prima di far ricorso a qualcun altro. Il futuro si annuncia sempre meno garantito e stabile di una (talvolta anche comoda) stagnazione.
- **Accoglienza**: viviamo e vivremo in un mondo sempre più interdipendente e "pluri" (nazionale, culturale, razziale, ...) ma quanto campanilismo ci resta attaccato al cuore? quanto siamo disposti ad "emigrare con la mente ed il cuore", come peraltro fecero (fisicamente) anche i nostri vecchi, per essere capaci (specularmente) di accogliere davvero chi emigra oggi verso di noi (non può essere in eterno un'emergenza, è già oggi una realtà che cresce e di cui tra l'altro abbiamo bisogno)?

- **Le regole del gioco:** i “paletti” del percorso per crescere come cittadini: da rispettare sapendo anche guardare oltre: “*non posso dire ai miei ragazzi che l’unico modo di amare la legge è di obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando non sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate.* (don L. Milani, *Lettera ai giudici*)”:
- **Approfondire e documentarsi:** prima di tutto le regole vanno conosciute a fondo; poi ne va valutato l’impatto (effettivo e potenziale) nella situazione concreta; infine ciascuno di noi potrà farla propria o meno e individuare i comportamenti conseguenti.
- **Prendere posizione** sulla base di tale discernimento, senza paura, sia che la scelta si ponga in linea con la regola, sia che vada contro di essa (“*Eccellenza, decida di decidere se accetta di accettare* – Manlio Lupinacci a Enrico De Nicola); il confronto sereno come modalità di auto-valutazione e di correzione reciproca.
- **Saper obbedire** (art. 7, Legge Scout): “*Aussi loin qu’on voudra pousser notre obédience légitime, on nous trouvera dociles. Comme tous ceux qui voudraient imposer une autorité qu’ils n’ont pas, nous trouveraient fiers. Nous ne sommes*

pas de ceux qui se courbent pour dominer, mais de ceux qui se redressent pour mieux servir » (Pierre de Fonsegrive, cit. in don Primo Mazzolari, *Diario 1905-1926*).

- **Senso civico e senso della storia:** non sempre quest’ultima la scrivono i vincitori; capacità di andare al di là del pensiero prevalente, di non seguire le scorciatoie troppo facili, di “contemplare” le vicende della nostra comunità civile (locale, nazionale, internazionale) senza farci trascinare dalla fretta di giungere a delle conclusioni, specie se pre-definite.
- **Legalità e stato di diritto:**
 - La **gerarchia delle regole:** la Costituzione e la ripartizione delle potestà legislative (statali e regionali); le norme primarie (legge – ordinaria e decreto delegato –, decreto legge e sua conversione), espressione dell’attività legislativa; le norme secondarie o regolamentari (decreti presidenziali e ministeriali, risoluzioni, circolari), espressione dell’attività di governo/amministrazione. I problemi del coordinamento e del conflitto (positivo o negativo) di norme e di attribuzioni.
 - **Attuazione e modifica delle regole:** i **processi democratici** per la formazione delle leggi – li sappiamo riconoscere o contestarne la mancanza?; l’efficienza, la trasparenza e l’equità come criteri base del modo di pro-

- cedere di una buona amministrazione; gli ostacoli derivanti dagli eccessi delle *lobby*, dalle raccomandazioni e dagli “*arcana imperii*” (Pietro Ichino) – siamo capaci di prescinderne?
- **Le mafie** che ci insidiano da fuori (che a loro volta hanno regole, ferree e rispettate – pena la vita ...) e quelle “minori” che ci portiamo dentro: si fa presto a indignarsi, condannare e ... tirare avanti: l’analisi dei nostri comportamenti quotidiani può evidenziare quanto “terreno di coltura” le male piante possano trovare, nella disattenzione, nella sciattezza e nella pigrizia di ciascuno (moltiplicata per il numero di coloro che si accodano per principio).
- **La legge è uguale per tutti:** la giustizia è amministrata in nome del popolo, quindi sulla base della legge (l’esercizio della sovranità popolare avviene sempre “nelle forme e nei limiti della Costituzione” – art. 1 Cost.); l’indispensabilità di una giustizia effettiva ed efficiente, che è pur sempre affidata a donne e uomini preparati tecnicamente, ma non diversi dagli altri.
- **Cittadini in primis**, non solo lavoratori, consumatori, contribuenti, assistiti, precari, ecc.: appartenenze corporative ed effetti disgreganti, ricerca – e tutela effettiva – del bene comune attraverso la collaborazione e non la contrapposizione (il conflitto è un fallimento per tutti).

- Le **responsabilità** dell'essere cittadini:
 - Auto direzione o etero-direzione? La capacità di **guidare sempre la propria canoa** - anche quando si procede controcorrente - e di poterlo dichiarare senza timori reverbali o rischi di impopolarità/ostracismo.
 - **La dignità e l'importanza dell'impegno** proprio e di quello di tutti gli altri (“*ciascun soldato porta nella sua giberna il bastone di maresciallo*”, Napoleone), ognuno al proprio posto e svolgendo il suo compito - con la pazienza di comprendere le inevitabili (ma fino a un certo punto!) difficoltà delle organizzazioni complesse.
 - **Siamo laici o clericali?** (la fede qui non c'entra): la forza del nostro essere cittadini la troviamo più nell'essere solidi, e perciò aperti, nelle nostre idee o nello stare “allineati e coperti” ad un livello più o meno alto di una struttura che ci fa da mamma? (non è l'abito che fa il monaco, si può essere clericali anche fuori delle navate delle chiese ed essere laici anche da consacrati).
 - **Vincere o con-vincere?** Non basta la competizione a regolare la convivenza (vince il più corretto, il più forte, il più ricco o il più furbo? partecipare è diventato un *optional*?!): ragionare anche in termini di come l'altro intende ciò che penso e comunico io permette una costruzione di consenso che può

essere più difficile e faticosa, all'apparenza meno efficiente, ma con più garanzie di tenuta.

- “Tutti i cittadini hanno diritto di **associarsi liberamente in partiti** per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale” (art. 49 della Costituzione).
- Il **modello classico**: i partiti servono a dividere (“partizione”, far schierare) per poter (ri)unire: la funzione di costruzione, orientamento ed organizzazione del consenso si esplica all'interno di ciascuno di essi su delle idee e proposte di fondo e nel confronto con gli altri partiti, nelle sedi istituzionali (leggere e confrontare alcuni statuti di partito?); cosa sono oggi gli epigoni dei movimenti ideologici di massa di non molti anni fa.
- **La crisi attuale della forma-partito**: a tenere insieme le forze è spesso il tentativo di occupazione del potere e di controllo e distribuzione di incarichi e prebende; la forza di convincimento acquisita dai media fa emergere posizioni personali, più superficiali e sguaiate, che manipolano il consenso o espropriano il cittadino del suo diritto a manifestarlo in un senso o nell'altro (il *talk show* è funzionale al *Porcellum*?).
- **Liste civiche e nuovi movimenti**: la maggior vicinanza alla comunità che esprime i propri amministratori genera migliore efficienza dei servizi? L'esperienza delle amministrazioni

ni locali può riproporsi su scala più vasta (regionale, nazionale, europea)? I rischi della politica “del Gattopardo”: qualcosa deve cambiare perché tutto rimanga come prima.

- Fase politica “liquida”: il diritto di associarsi può diventare **anche un dovere** di partecipare alla costruzione del bene comune? Il senso della tessera di partito; l'apparato e le carriere politiche/amministrative; la collaborazione dei cittadini attivi.
- **Economia**: regole della “casa comune” (criteri abbastanza costanti nel tempo, che “attraversano” le vicende storiche venendone influenzate ma non sovvertite - anzi talora riconfermate). Alcuni “pilastri” da riscoprire (i fattori della produzione - terra, lavoro, capitale - la natura e le caratteristiche delle attività produttive di beni e di servizi, la funzione della moneta e dell'investimento, gli operatori privati e pubblici e gli organismi regolatori e di vigilanza, la distinzione fra elementi patrimoniali (*stock*) ed elementi reddituali) ed alcune criticità attuali:
 - **Finanza ed economia reale**: la finanza come “cinghia di trasmissione” dello sviluppo economico è essenziale per il buon funzionamento e la stabilità del sistema, ma è messa a rischio dall'affermarsi di moltiplicatori sempre più sganciati dall'economia reale (materie prime, clima,

produzioni) e connotati da meccanismi artificiali, scelte “d’azzardo”, assunte spesso in ambiti ristretti e da impatti rapidi ed intensi sui cicli produttivi agricoli ed industriali.

- **Economia ed ecologia:** essere cittadini oggi richiede attenzione all’evolversi ed alla distribuzione della popolazione, ai suoi spostamenti nel medio periodo, all’impatto degli insediamenti umani e delle attività produttive sull’ambiente naturale e sul clima, sul consumo di territorio e di materie prime: il tutto perché la convivenza (e l’accoglienza) possano rispondere a criteri e pianificazioni di normalità e non di perenne emergenza.
- **Gestione e rendicontazione** della cosa pubblica: le scelte di politica economica e la loro funzionalità allo sviluppo (delle idee, della produttività o solo della conservazione dei privilegi?); quale progetto di aumento delle entrate (tributarie: su chi grava l’onere?) e riduzione della spesa pubblica (c’è davvero? da dove si deve cominciare?); **comunicare e spiegare** cosa si sta facendo – secondo la sana (e santa ...) pratica della partita doppia – e verso dove si vuole andare.
- Quale **crescita** per il sistema economico e sociale: il limiti del culto del PIL e la crescita della produttività reale – sviluppo della produzione o di idee innovative e sostenibili? Le prospettive di una decrescita pilota-

ta: “felice” chimera (che maschera un tracollo brutale a spese dei più poveri) o ipotesi da esplorare (strada molto, ma molto – forse ancora troppo – stretta)?

- Fattori di sviluppo: **welfare, formazione, internazionalità** (perché l’Italia non cresce?): il problema dell’investimento per il futuro: su quali risorse e con quali mezzi (v. sopra); le **aree critiche:** giovani, donne, “giovani anziani”, le conseguenze di politiche di conservazione e di scarsa attenzione alla coltivazione delle energie migliori (che emigrano – l’altra faccia dell’accoglienza) per mantenere (più) garantito chi già lo è.
- **Cittadini del Regno** di Dio (qui invece la Fede c’entra):
 - “**Nel mondo ma non del mondo**” (Lettera a Diogneto): quali modalità per essere autentici “laici cristiani” in un contesto che – eclissatesi (fino a quando?) le ideologie – perde continuamente “punti cardinali” di riferimento? La fede in Dio (quale che sia la religione, purché liberante ed aperta al dialogo) può fornire alla coscienza personale e civile **riferimenti etici e politici** che (i) supportino la tecnologia, altrimenti fine a se stessa e (ancor più oggi) a rischio di imporre i “nuovi idoli” della finanza d’assalto e il culto del denaro, e (ii) ne riequilibrino il dominio?
 - **Quale testimonianza** come creden-

ti – cultura della “mediazione” o cultura della “presenza”: “sale della terra” o ... costruttori di saliere?” (p. Bartolomeo Sorge:-); gli esempi di Papa Francesco e il modo nuovo (davvero? O forse ne avevamo perduto coscienza ...) di agire e relazionarci. **Pensare da laici cristiani nel servizio civile e politico** (“*la più alta forma di carità*”, Card. C.M. Martini: gli esempi di G. Lazzati, G. Dossetti, G. La Pira); quale obiezione di (retta) coscienza alle forme più deviate di prevaricazione, approfittamento, non-trasparenza?

- Non è detto che siccome siamo belli, bravi, scout, cristiani e volontari tutto sia pacifico, irenico, gratuito, lineare e scevro da considerazioni e calcoli di potere politico od economico. **Mettersi in gioco con coraggio** nella “città dell’uomo” è un modo forte di tendere alla “città di Dio”: essere pronti, per arrivarci, a non appiattirci sulle logiche di un “volemose ‘bbene” minimalista ed auto-referenziale: essere disposti a **scegliere le porte strette** e non spaventati delle soluzioni impegnative perché nuove. Il profeta è sempre scomodo per l’establishment e per chi ama il quieto vivere senza scosse (Is. 30, 8-15b).
- “**Firmavit faciem suam**” (Lc 9, 51): coraggio come capacità di affrontare le cose “a muso duro” (cfr. P. Bertoli – ma non siamo guerrieri “senza pa-

tria”!). Sentirci “divorati dallo zelo per la casa” (Sal. 69) – senza con ciò diventare... zeloti!; mettere in conto che potrebbe anche finire male.

- Conclusione: giocare il gioco, **ne vale la pena?**
- **Vivere il cambiamento ed affrontare la paura del futuro** (che c’è, inevitabilmente, ed è del tutto naturale di fronte all’incerto/ignoto): ma non si dà miglioramento della condizione attuale se non lasciando le sicurezze apparenti dello status quo (continuare a vivere con problemi irrisolti può essere meno scomodo che cercare di trovarvi soluzione).
- Superare il timore dell’essere “picco-

lo gregge” (le idee valide sono forse un optional nella “civiltà” dei *tweet*, ma se crediamo in ciò che facciamo e agiamo di conseguenza...).

- Essere **cittadini (anche) di questo mondo, benedetto/maledetto, ma nostro**, o cercare rifugio (o fuga) *into the wild?* (non c’è bisogno di andare in Alaska col biglietto di sola andata, ci si può perdere anche su un social network, davanti a un videogioco o inchiodati a chattare davanti allo schermo di un computer).

Insomma, (molto) coraggio... e buon Capitolo a tutti!

Agostino Migone

5. Il coraggio di liberare il futuro

Premessa

La scelta di aver premesso la parola “coraggio” al processo di costruzione del futuro sembra riflettere il grado di incertezza, ormai considerata come l’elemento fondamentale dell’esistenza. Tuttavia l’esperienza ci insegna a non immaginare il futuro come qualcosa a sé stante, immaginabile a prescindere dal passato e dal presente di ciascuno. Sottolineando la necessità di avere il coraggio, anziché sembrare un elemento di discontinuità rispetto al passato, in realtà è il modo più evi-

dente per confermare che l’evoluzione dell’uomo e della società dipendono – invece – dalla volontà di ciascuno di andare incontro al futuro con un progetto, fissando degli obiettivi, non subendo passivamente gli eventi e facendosi trascinare dalla corrente. È quindi un atteggiamento derivante dalla visione della vita e un comportamento, quindi, che trasforma in azione la volontà di costruzione del proprio futuro. Se si compie un salto indietro, all’agosto del 1975, la Route nazionale di branca R/S aveva scelto

come tema “Costruiamo il nostro tempo”, verbo all’indicativo, senza altre condizioni. Allora, era necessario avere coraggio? era più facile guardare al futuro? Non si può sapere, l’unica certezza era la percezione netta della possibilità di miglioramento continuo: individuale, sociale, politico ed economico, con vincoli meno stringenti di oggi. C’è una bellissima vignetta di ElleKappa di Repubblica, nella quale all’affermazione “quali scenari per il futuro?”, si risponde “quale futuro?”. Quale futuro, appunto!

Considerando quindi ineluttabile guardare avanti, la declinazione del tema può avvenire lungo quattro direttrici di analisi, confronto e decisione.

1. Interpretare il contesto
2. Costruire la persona
3. Rinforzare le relazioni
4. Impegnarsi ad agire

All’interno di ciascuna direttrice si possono individuare altre tracce per adattare il capitolo alle esigenze di ciascun Clan. L’elenco non è certamente esaustivo ma può essere sufficiente a disegnare una linea abbastanza lunga da permettere la profondità della riflessione e la concretezza delle scelte. Alla scheda è allegata una tabella riassuntiva e utile allo svolgimento del capitolo. Ad ognuna delle schede – inoltre – si possono applicare le tre fasi usuali per lo sviluppo del capitolo:

- **osservare:** i media, gli opinion leader, la stampa associativa sono fon-

ti utili per interrogarsi sulla realtà e sulle prospettive, sarebbe buona cosa ricercare posizioni diverse, anche antitetiche, per ottenere la visione più ampia e significativa,

- **dedurre:** è la fase più complessa perché richiede la mediazione, inevitabilmente soggettiva tra la realtà e la propria scala di valori. Nel Clan la mediazione è più facile perché ci dovrebbero già essere i valori – guida ad orientare la formazione del giudizio e della volontà di agire.
- **agire:** prendere le decisioni per agire è molto difficile, i rover e le scolte non hanno ancora consolidato la capacità di trasformare il pensiero in azione perché vivono in una fase della vita che non offre ancora molte alternative. Perciò, più che la scelta di agire in sé, è senz'altro più utile imparare a scegliere, anche per imparare a rendere concrete le due fasi precedenti.

Le direttrici

1. Interpretare il contesto

Si tratta di capire in che mondo viviamo, quali sono le dinamiche politiche, economiche e sociali che condizionano o favoriscono la convivenza sociale, nell'ambito locale e globale. Oggi e in futuro è molto importante cogliere l'aspetto dell'interdipendenza perché nell'età contemporanea ogni evento è strettamente legato ad altri, in tutto il mondo: nessuno può più essere "au-

tarchico", in grado di badare a sé stesso. Quattro elementi essenziali:

- la politica, nazionale e internazionale
- l'economia
- il lavoro
- la salute e il benessere

Osservare, dunque, il mondo in cui si vive per interrogarsi sulle relazioni tra le nazioni, i gradi di libertà degli individui, il livello di democrazia e di giustizia sociale. Quali sono le relazioni economiche, la distribuzione delle risorse, la disponibilità e la qualità del lavoro, la sua divisione internazionale. Qual è, infine, il livello del benessere, lo stato di salute delle popolazioni e il rapporto tra la persona e la vita (vivere e morire, i grandi temi etici).

Dedurre, quindi, quale potrà essere il contesto locale e mondiale a cui si va incontro, quali i vincoli e opportunità potrà offrire, quali saranno i cambiamenti rispetto ad oggi, come prevederli e affrontarli.

Agire, infine, per aiutare i rover e le scolte ad essere più attrezzati per costruire il loro futuro e quello delle comunità in cui essi vivono. Stabilire un rapporto con il territorio per relazionarsi con la realtà di ciascuno dei quattro elementi.

2. Costruire la persona

Riguarda il futuro del singolo, la sua crescita, l'idea di pienezza di vita che egli sta elaborando e che intende perseguire. Tiene in considerazione la

maggior complessità esistenziale, e mette in conto l'errore e la caduta e, addirittura il fallimento. Come accorgersene, come reagire, come superarli? Riguarda la vocazione di ciascuno alla luce della propria fede e delle proprie convinzioni, in un atteggiamento di disponibilità ad ascoltare e a rispondere anche alle sollecitazioni esterne, quelle che vengono poste sulla strada di ciascun individuo, a prescindere da suoi disegni e dalle sue volontà.

Qualche elemento da approfondire:

- la vocazione cristiana
- la pienezza di vita ("trafficare" i propri talenti)
- il progetto di vita (famiglia – celibato – carriera – volontariato, ecc.)

Osservare, dunque, ed entrare in relazione con chi ha vissuto pienamente, ascoltando la sua testimonianza e condividendo la sua esperienza. Cercare nel mondo dell'informazione solo gli esempi positivi, le persone autentiche, non necessariamente le più note o le più eroiche, bensì le più significative. **Dedurre**, quindi, quali siano le radici di questi "tipi" di adulti, i loro valori, la loro visione della vita, le loro certezze e le loro ansie, la loro dimensione interiore.

Agire, infine per ricreare nel Clan occasioni significative e incisive di riflessione individuale e comunitaria per imprimere una svolta alla propria vita: attaccarsi ai valori, metterci impegno, aprirsi all'imprevisto.

3. Rinforzare le relazioni

“Nessun uomo è un'isola” è il titolo di un bel libro di Thomas Merton: non si può crescere da soli, in particolare il futuro sarà sempre più relazionale, se non altro per la globalizzazione delle informazioni che non consente di isolarsi e fare a meno degli altri. Nonostante la società continui a proporre figure di leadership assolute, carismatiche e vincenti perché uniche, in realtà c'è sempre più bisogno di ascolto, relazione e collaborazione. C'è bisogno di abbattere la “torre di Babele” e imparare ad essere cooperativi, generosi, tesi a sforzi comuni.

Qualche elemento da approfondire:

- la costruzione del consenso per il bene comune
- legge, convivenza e collaborazione
- rapporto intergenerazionale
- i grandi corpi sociali
- la cittadinanza

Osservare, dunque, per capire le relazioni interpersonali e organizzate tra gli individui, i loro interessi comuni e i loro conflitti di censo, religione, razza, genere. Cogliere i processi di elaborazione dei progetti sociali di convivenza, individuando come si è costruito il consenso e definita la volontà di migliorare la società, riconoscendo le scelte politiche, economiche, sociali e di amministrazione delle risorse comuni.

Dedurre, quindi, i comportamenti dei responsabili della cosa pubblica mediante il confronto, l'ascolto e il

contraddittorio, cogliendo i valori che li guidano e le caratteristiche del loro impegno. Valutare il rapporto tra obiettivi prefissati e risultati raggiunti per trovare gli elementi critici della convivenza sociale e risalire alle relative cause. Distinguere l'uso efficace delle risorse disponibili.

Agire, infine, per stare maggiormente dentro alla dimensione sociale, individuando i luoghi e gli strumenti più adatti per partecipare alla costruzione del bene comune. Agire, anche come Clan, per portare l'esperienza scout negli ambiti, città e quartieri, che richiedono forme di servizio extra associativo o richiedono la presenza di proposte educative per i giovani più forti e significative.

4. Impegnarsi ed agire

L'ultima fase riflette l'intensità e la profondità delle precedenti e riguarda da vicino la Partenza. È questo il momento in cui occorre il “coraggio” di partire, lasciare il Clan, trovare nuove strade di crescita personale e di servizio al prossimo. È la fase in cui l'individuo è più solo perché “finalmente” tocca a lui introdurre una discontinuità significativa nella sua vita.

Allora, che fare?

Sul piano personale, nel corso per progetto educativo vissuto nel Clan, si dovrebbe riuscire a contare su due forti convinzioni:

- se si aumenta la consapevolezza di sé e della realtà circostante, si percepisce un orizzonte di vita meno angusto e più rasserenante,
- se si coltiva la relazione interpersonale autentica, aumentano il rispetto, la tolleranza, la mutualità, ed è più facile collaborare con gli altri, anche in ambienti diversi da quello scout.

Come arrivarci?

- Con un progetto educativo individuale serio, concreto e verificabile affinché il cammino non sia casuale o eterodiretto. L'importanza di usare il “quaderno di marcia” è assoluta, in particolare nell'attuale fase storica di consumo “usa e getta” anche delle informazioni. Fermare sulla carta i pensieri e le intenzioni sarebbe oggi una grande conquista, senz'altro più efficace che mettere un post su Facebook!
- Con la condivisione autentica del proprio cammino di crescita con altri, sia coetanei sia adulti. Gli strumenti offerti dalla rete oggi facilitano più spesso gli scambi ma la condivisione è più superficiale ed emotiva. Una comunità educante e positiva come il Clan può facilitare – invece – quelli più profondi e significativi. È perciò essenziale la cura della “vita” del Clan affinché diventi “il” luogo privilegiato e

preferito di confronto, scambio e aiuto reciproco.

- Con la progressiva apertura all'esterno, individuale e di gruppo. È impossibile pensare che il Clan sia l'unico luogo in cui si possono trovare tutte le risorse e gli spunti per crescere. Tuttavia occorre evitare di avere rapporti con il mondo esterno senza riconoscerlo, capirlo e distinguerlo: altrimenti sarebbe che la ripetizione di meccanismi di conoscenza superficiale della realtà, già noti ai ragazzi e quindi non significativi.
- Con la progressiva partecipazione "organizzata" alla vita del proprio territorio, anche mediante gesti semplici ma utili di solidarietà e di aiuto. Gesti che non siano emblematici in sé ma che mettano i rover e le scelte in relazione con altri, sconosciuti, che abbiano obiettivi comuni e vogliano rendersi utili alla comunità.
- Con il primo passo, con il "coraggio" – quindi - di incominciare!

Maurizio Crippa

N.B. Riferimenti utili si trovano nei numeri più recenti di R-S Servire disponibili nel sito.

Sentieri / Fasi	Osservare	Dedurre	Agire
Politica	democrazia, libertà e partecipazione nel mondo, nord e sud, capitale, lavoro e concentrazione della ricchezza, economie emergenti e calanti	grado di libertà economica, diritti civile e partecipazione alla vita pubblica, le cause e i rimedi	come preparasi alla complessità e diversità: adattamento o rivoluzione; atteggiamenti e comportamenti utili a migliorare l'esistenza
Lavoro	dove si lavora oggi, cosa si fa, dove si crea lavoro: settori economici, aree geografiche	chi resta tagliato fuori, quali sono gli "attrezzi" che servono di più? Fare quel che piace o quello che offre lavoro?	conoscere se stessi e i propri talenti, informarsi, progettare il proprio futuro professionale, confrontarsi con chi lavora
Salute e benessere	la persona ha sempre più cura di sé, la medicina e la scienza allungano la vita, le disabilità sono ridotte	la popolazione invecchia e richiede un nuovo welfare: a scapito dei giovani? La scienza non deve avere limiti?	conoscere e condividere alcuni luoghi di sofferenza e cura, cominciare a farsi carico di criticità vicine
Vocazione	le vocazioni sono solo famiglia, sacerdozio, servizio nel laicato, mestieri di frontiera?	come si può scoprire, coltivare e sviluppare la propria vocazione di vita?	condividere qualche vocazione, forte o semplice che sia...
Fallimento e ripartenza	cosa vuol dire una vita fallita oggi? Quali sono le devianze più comuni e diffuse? Quali sono le occasioni e le strutture di recupero?	si può sbagliare senza compromettere definitivamente la propria esistenza? Si può ripartire? La gente aiuta chi ha sbagliato?	condividere qualche situazione di disagio risolta, offrire occasioni di incontro e condivisione
Impegno sociale	nella nostra società, la gente fa qualcosa per gli altri? Quali sono le motivazioni ad agire? Quanto conta non essere da soli?	dove si trovano i luoghi di formazione alla vita sociale? L'impegno per gli altri può diventare una professione? L'impegno sociale è fedeltà o disponibilità?	condividere qualche esperienza, partecipare ad iniziative di altri nel territorio
Cittadinanza	uguaglianze e disuguaglianze "di fatto": come riconoscerle?	c'è l'accoglienza "istituzionale" e c'è quella personale: qual è la relazione tra loro? Ci deve pensare lo Stato o ci deve pensare anche il cittadino?	condividere qualche esperienza, partecipare ad iniziative di altri nel territorio



Bob
2013

Handwritten signature or text in Arabic script.





In cammino grazie alle Route R/S

“Veniamo da lontano”: questo slogan politico d’altri tempi è attuale e valido per la storia della branca e delle route nazionali che Franco, Lele e Ida ci raccontano, in vista di un lungo cammino ancora da percorrere.

La presunzione, il sogno, il gesto di coraggio che ha accompagnato le due precedenti Routes R/S (La Mandria 1975 e Piani Pezza 1986) è che questi eventi avessero in sé anche una forza “generativa”, cioè che si trattasse di eventi capaci di segnare una strada successiva, non solo per la branca ma per l’intera Agesci. Questo sogno è particolarmente espresso nella preparazione della prossima Route 2014, in cui più volte è ricorsa l’affermazione che “si tratterà della Route dell’Associazione tutta”.

Ne ero convinto per quella della Mandria in cui fui direttamente coinvolto, lo ero per i Piani di Pezza dove lo fui solo collateralmente, lo sono og-

gi per San Rossore a cui guardo da una posizione marginale ma appassionata. Resta però da verificare se la convinzione di questo aspetto generativo si sia poi verificato in passato o si sia limitato ad essere solo uno slancio dell’anima e una proposizione dell’intelligenza. Non è facile rispondere.

In modo approssimativo, cioè di puro avvicinamento, provo a ripercorrere il passato con la documentazione di cui dispongo, augurandomi che altri, con ulteriori testi (il nostro Centro Documentazione è uno strumento formidabile!) e con migliore lucidità intellettuale, testimonino se e quanto le Route abbiano segnato la storia successiva della Branca e dell’Associazione tutta.¹

Dopo la Mandria 1975 “Costruiamo il nostro tempo”

Prima di procedere, vi prego di leggere/rileggere il breve racconto della Route fatto da Ottavio Losana in Scout Camminiamo Insieme, n. 3/2012, p. 8-9.²

Qui devo solo tentare di dimostrare in breve che cosa quella Route abbia generato di importante, tralasciando i dettagli di che cosa fu davvero la Route stessa. Non posso però trascurare quello che fu lo slancio e la passione che essa animò tutti noi e credo che la sintesi migliore sia costituita sia dall’intervento conclusivo della Route che Giancarlo Lombardi fece il 10 agosto 1975 alla Mandria, sia dalle parole che poi scrisse nell’introduzione al *Libro della Route*, edito nel 1977. Va aggiunto che, nella passione e nell’intelligenza delle sue parole, traspare anche la ricchezza di chi con lui animò la branca in quegli anni: Cristina Della Rocca e p. Giacomo Grasso o.p. Per questo, se leggerete questo numero di *Servire* nella versione online, vi prego di leggere prima i due scritti di Giancarlo, di cui vi ho fatto la scansione: **Route RS 1975 Relazione finale** e **Route RS 1975 Commento**.

Allora se avete seguito il mio invito di leggere tutto ciò, posso limitarmi a un freddo elenco di quante cose seguirono per rispondere all’imperativo “Costruiamo il nostro tempo”, che era lo slogan della Route e che indicava, dopo l’impegno al costruire se stessi, tre

ambiti di partecipazione: la chiesa, l'associazione, la politica.

I giovani cambiano e la Branca risponde. La Branca approfondisce questi cambiamenti e, dopo una Route per i capi (Firenze 1977), fa una scommessa sul futuro il cui nucleo fondamentale è costituito da: un rapporto corretto fra l'uomo e il creato; un impegno di servizio gratuito e volontario; una presenza attiva nella propria realtà come uomini e donne di pace; una partecipazione attiva al cammino del popolo di Dio. Sono intanto già nati cantieri per rover e scolte finalizzati all'apprendimento di contenuti e tecniche che facilitino la partecipazione in vari ambiti.

Strutture e direzioni di una Branca in cammino. Nel 1978 si inizia l'elaborazione del nuovo Regolamento di branca per poter condividere a livello nazionale una metodologia educativa capace di accogliere le nuove sfide con nuove risposte. Si chiarisce meglio l'iter di Formazione Capi, in particolare i contenuti delle route di orientamento al servizio, sottolineando ancora di più il ruolo educativo della branca, spesso ancora orientata ad essere una mera "fucina di capi". Nasce, in questo spirito del tempo, un gruppo di coordinamento nazionale sul servizio extra-associativo, derivazione di quanto emergeva nei cantieri di cui si è detto. Inizia una riflessione sul roverismo/scoltismo meridionale, da cui deriva la proposta di un impegno nella propria realtà locale, alternativo al "fuggire".

Si organizza (1979) la segreteria per l'obiezione di coscienza. Si rilanciano i convegni di catechesi per capi. Si cerca di affrontare i problemi della scuola e del lavoro. Si studia una risposta da dare al nuovo fenomeno sociale della droga.

Dai programmi al progetto. La ricchezza e la continua crescita di iniziative per la Branca, nate spesso e per fortuna anche a livello locale, rendono sempre più ardua la loro comprensione unitaria e stimola quindi il riferirli all'interno di un progetto educativo, una proposta globale da fare a capi, rover e scolte per coinvolgerli in un cammino comune e dare loro il senso di essere associazione. Il progetto viene individuato anche sulla base del CG 1978 e viene espresso in tre idee-forza: crescere come uomini di fede, crescere come operatori di pace, crescere in armonia con il creato. Le iniziative così riassunte procedono e i due strumenti su cui si concentrano gli sforzi a livello nazionale sono la stesura del regolamento e la redazione di un manuale per i capi.

Un terremoto. Nel novembre del 1980, il terremoto in Irpinia mobilita rover e scolte da tutta Italia. A distanza di anni mi viene da dire che si trattò di una nuova e non conteggiata Route nazionale R/S, se si considera la generosità e la competenza con cui si prodigarono così tanti rover e scolte, sia nei giorni immediatamente successivi alla tragedia, sia nell'estate successiva, sia nelle iniziative più tardive per la ricostruzione. Era già

purtroppo capitato per il Friuli e capiterà anche in anni successivi per eventi analoghi, dove la branca continua a dimostrare la volontà di costruire o ricostruire il proprio tempo.

Progetto "Crescere come uomini e donne di pace". Nasce nel 1982, durante un incontro della pattuglia nazionale con gli incaricati regionali, un progetto da lanciare a tutta la branca basato su due proposte forti: è compito dei capi suscitare negli r/s l'interesse a vivere grandi valori nel quotidiano; è compito dei quadri aiutare i capi offrendo idee e strumenti per fare bene il servizio educativo. Il progetto è articolato in differenti proposte che sottolineavano l'importanza di cambiare innanzi tutto se stessi per provare a cambiare quella piccola parte di mondo nella quale Dio ci ha messi a operare. Nasce da questa visuale il successivo slogan "La pace è il modo di guardare la vita". Un aspetto importante del progetto è il rilancio del roverismo/ scoltismo come movimento di giovani inserito in una realtà locale, che si confronta con gli altri movimenti di volontariato, che risponde con entusiasmo alle grandi proposte e che, nello stesso tempo, non trascura di percorrere la faticosa strada dell'impegno e del servizio.

Importanza del metodo. I relativi convegni arrivano nel 1984 per riflettere, non solo sull'importanza di una corretta applicazione del metodo, ma soprattutto su come attraverso esso sia possibile far vivere ai rover e alle scolte esperienze ric-

che di significato e quindi tali da suscitare domande e suggerire riflessioni sui valori profondi dell'uomo. Nello stesso anno si prepara il convegno quadri del 1985, inizialmente pensato solo come momento di verifica delle routes del Progetto Pace, ma poi ampliato a vasti temi associativi. Ed è in questo convegno che matura l'idea della Route nazionale R/S 1986 ai Piani di Pezza!

Dopo i Piani di Pezza 1986 “Le scelte per un mondo che cambia”

E ora dovete leggere/rileggere il racconto di Ale Alacevich e Cristina De Luca a p. 10-11 dello stesso numero di Camminiamo Insieme n. 3/2012. È utile che lo facciate perché in sole due pagine sono anche richiamati i contenuti importanti della Route e le modalità con cui sono stati affrontati.

Io, avendo poca documentazione sotto mano e non fidandomi della memoria, mi trovo invece in difficoltà a precisare quanto quella Route abbia generato nella Branca e nell'Associazione. Ho deciso quindi di ricorrere a due comode vie di fuga. La prima è quella di sfogliare il libro fotografico della Route per segnalare, con un po' di immaginazione, le ricadute sulla Branca che avrebbero dovuto o potuto avvenire. La seconda via di fuga è l'invito ai lettori, in particolare a quelli che erano alla Route e poi hanno iniziato o continuato il loro servizio come capi nella branca, di segnalare essi stessi il seguito generato da quella Route: lo potranno

fare leggendo questo numero di *Servire* pubblicato in rete, dove tutto è predisposto per accogliere i loro pensieri.

Il libro fotografico è molto bello, a colori e ricco (103 pagine): in quello post-Mandria c'erano otto foto in bianco e nero, molto toccanti per chi c'era, ma meno per tutti gli altri. Immagino che la prossima Route godrà di una documentazione audiovisiva, la cui facilità di divulgazione sarà un utile strumento, sia per ragionare in seguito più a fondo sui contenuti dell'evento e su quanto ne sia concretamente emerso, sia per comunicare al di fuori dello scautismo in che cosa ci si vuole impegnare. Vediamone alcune.

I Piani di Pezza. (p.1 e 101) Nella prima foto: un pianoro che sembra non finire mai; in primo piano i tubi che portano l'acqua al luogo del campo fisso; sullo sfondo una colonna di persone in cammino che ricorda un popolo in cerca di un luogo dove vivere meglio. Nella seconda foto, r/s che tornano alle loro pianure finita la Route. I tubi testimoniano lo sforzo logistico straordinario per accogliere 14.000 persone (chi coordinò la valutazione di impatto ambientale della Route si interrogò in seguito se non fosse più opportuno vivere la strada nei campi mobili di avvicinamento e concentrarsi poi invece in un luogo già attrezzato per accogliere tante persone, ad es. la Fiera di Rimini o di Bari; nessuno per fortuna gli diede retta). Il popolo in cammino segna il perdurare della ricerca di un mondo migliore a partire o ri-

partire da un grande incontro. Mentre gli r/s che ripartono simboleggiano la convinzione di una strada che si vuole continuare a percorrere.

Il Campo Mobile. (p.5 e 8) Il clan di formazione attraversa una assolata pietraia, ambiente di certo inconsueto per alcuni del gruppo (che però organizzeranno successivamente con il loro clan delle route in questi luoghi lontani e finora sconosciuti). I più “muscolari” aspettano gli altri all'ombra, nell'improvviso ricordo che quasi sempre si può camminare al passo del più debole. Nella seconda foto c'è il rover che sarà premiato per lo zaino più alto della Route; si è attardato per segnare con pietre la direzione da prendere, perché nel bosco il suo zaino-segnavia sarà meno visibile. Nella terza foto una testimonianza storica della possibilità storica di camminare guidati da cartina e bussola prima dell'era dei navigatori satellitari.

Dal Burkina Faso, Francia e altrove. (p.12 e 47). Si respira un po' di Jamboree, incontrando altri scout legati dalla stessa Promessa e cresciuti in altre culture. È un desiderio che sempre più si è radicato nella Branca e che vedrà nella prossima Route 2014 incontri significativi.

Ci siamo tutti. (p.28 e 39) La prima foto dà un'idea solo parziale dei partecipanti, perché sulla destra c'è ancora un'altra vasta area di tende, visibile nella seconda foto. Ma poi ancora, ci sono tutti gli r/s rimasti a casa che verranno inondati di entusiasmo, di notizie, di proposte da quan-

ti erano ai Piani di Pezza. Così è sempre stato e così sarà ancora: nel tempo, ciò che avviene a una Route segna più o meno tutti. Bisogna solo evitare gli entusiasmi smodati per i numeri: 5.000 e poi 14.000 e poi forse 32.000 persone esaltano ben meno di un clan di 12 r/s che, con coraggio, assumono in modo duraturo un servizio scomodo.

La Veglia. (p.52) Parlava di un ragazzo che si addormentava ogni volta che doveva prendere qualche decisione. È una cosa che ci capita spesso, capaci come siamo di dormire anche in piedi... La Veglia è sempre stato un momento magico delle Route, perché ci sono gli aspetti artistici della messinscena, il senso quasi religioso dell'ascolto e il calore di essere insieme in una occasione significativa. Si sta scomodamente seduti scomodamente, senza addormentarsi, per poi alzarsi e ripartire.

Le mostre (p.55-56), *le Tavole rotonde* (p.65 e 67), *i Carrefours* (p.72). Sono stati questi i momenti di avanzamento culturale della Branca. L'esposizione di quanto realizzato dai clan e dai noviziati di tutt'Italia, l'ascolto di testimoni significativi sui temi che connotavano la Route, il ragionare su questioni concrete anche esplicitate attraverso mani abili hanno richiesto di fermarsi, di sedersi, di aprire occhi e orecchie pensando all'oggi e subito dopo al domani. Attitudini di pazienza e costanza che le comunità R/S si sforzano di mantenere.

E infine è arrivato il Papa! (p.74-77-81-84-90) Per tutti ha segnato, con una fisicità

non di tutti i giorni, la nostra appartenenza alla Chiesa e il reciproco amore che in essa e a essa ci lega. Basta un evento come questo ed è per sempre.

Pronti a partire (p.99). Lo slogan della Route, digerito nella sua preparazione e sotteso nel momento in cui la si viveva, acquista nella sua conclusione la potenza e la ricchezza del suo significato. Un significato che aveva pervaso sia la Mandria 1975, sia i Piani di Pezza 1986 e che non mancherà di alimentare la partenza da San Rossore 2014.

Una deviazione e due sospetti

Nello scrivere tutto quello che ho scritto, mi accorgevo via via che mi allontanavo dallo scopo di dimostrare il potere "generativo" delle Route, subendo una deriva in cui si confondeva una succinta e superficiale storia della Branca R/S, dagli anni '70 a oggi, con l'evidenza di alcuni degli aspetti più significativi, il tutto punteggiato da ricordi e passioni personali. Ho la giustificazione di non essere uno storico, ma so di non aver raggiunto l'obiettivo che mi era stato chiesto di raggiungere. Perché è successo?

Da un lato, ho il sospetto che la causa sia un personale limite soggettivo, che mi ha portato, nella narrazione sulla Branca, a utilizzare per il 1975, il 1986 e il 2014 categorie mentali molto simili nel valutarne i passi successivi. Così mi tornava agevole la focalizzazione sulla validità di parole-chiave molto simili, sulle tematiche di impegno sempre ricorrenti, sul sempre

presente interesse a indagare il nostro tempo nella difficoltà di capirlo appieno; e su altro ancora. Quasi che il cammino di questi anni fosse un brillante *continuum*. E, dall'altro lato, ho il sospetto che, a partire dalla nascita dell'Agesci del 1974, con la saldatura roverismo-scoltismo, sia iniziato un cammino su un sentiero sempre più percorso e sempre meglio percorribile, quindi reso sempre più semplice, visibile, invitante per tutti; un sentiero che consente, almeno nei tratti in discesa, agevoli scorciatoie per accelerare i tempi oppure, anche in salita, varianti interessanti per nuovi panorami; un sentiero che richiede una attrezzatura sperimentata e adeguata per gli imprevisti inevitabili e per le varianti sperabili; un sentiero che accoglie tutti quelli che gustano il piacere del cammino e l'incontro con il mondo intero, ai bivvi o sullo stesso cammino. Ma tu, che ne pensi?

Franco La Ferla

¹ La documentazione frammentaria di cui dispongo è:

- La Mandria 1975: *Documenti preparatori* distribuiti ai partecipanti e il successivo *Il Libro della Route* (1977)

- Piani di Pezza 1986: *Libro fotografico*

- Scout Camminiamo Insieme, *Resoconto delle due Route*, n. 3/2012, p. 8-11

- Bozza 1988 di una storia della Branca R/S dall'unificazione al 1988 (*verif. se sia poi arrivata alla pubblicazione*)

² http://www.agesci.org/downloads/camminiamo_insieme_03_2012.pdf



La branca dopo la route

L'articolo di Franco La Ferla è completato dall'intervento preciso e completo di Ida Olimpi e Lele Rossi che, da incaricati nazionali, hanno gestito negli anni a seguire l'elaborazione delle idee messe in campo alla route del 1986.

Il dopo-Route nazionale è sempre un momento delicato e di forte impegno: occorre dare gambe alle idee, sostanza alle emozioni, struttura e prassi alle intuizioni. Così è stato anche per gli anni successivi ai Piani di Pezza, nei quali la branca R/S (insieme a tutta l'associazione, come si dirà) è stata impegnata a integrare i contenuti della Route nel vissuto associativo e nelle attività delle unità. Il senso complessivo dell'impegno di quegli anni è stato proprio questo: gli aspetti che verranno indicati costituiscono alcune linee d'azione tese a realizzare l'obiettivo complessivo. In questa prospettiva, proviamo a richiamarle brevemente.

Uno dei contenuti sicuramente più innovativi della proposta della Route era stata l'idea dei "filoni": ambiti nei qua-

li declinare la proposta formativa della branca e – di conseguenza – l'attenzione che i capi avrebbero dovuto riservare alla crescita in senso complessivo (e possibilmente completo) dei rover e delle scolte. Tali ambiti erano stati individuati prima della Route nazionale ed erano (lo ricordiamo): la politica, l'essere Chiesa, la scelta della non emarginazione, l'informazione e la comunicazione, il rapporto uomo/ambiente, l'economia ed il lavoro, il rapporto uomo/donna.

La proposta indicava la necessità di mettere i grandi temi della vita al centro della vita delle comunità rover e scolte, non limitandosi ad un dibattito solo teorico su di essi ma sforzandosi di orientare i giovani al gesto concreto di solidarietà e impegno. Terminata la

Route, si è operato per rendere questa idea una prospettiva stabile e definitiva per la proposta formativa della branca R/S, cercando da un lato di consolidare i contenuti propri di ciascun filone attraverso la loro collocazione nel contesto storico, sociale ed ecclesiale complessivamente considerato; e sforzandosi dall'altro di individuare percorsi e strumenti educativi da utilizzare nelle comunità R/S. Questo lavoro ha dato luogo alla pubblicazione di sette piccoli volumi dedicati, ciascuno, ad ognuno dei filoni della Route nazionale, ed alle iniziative in giro per l'Italia tendenti a far conoscere un itinerario pedagogico e un'esperienza educativa da utilizzare.

Una seconda direzione di impegno, che ha visto protagonisti diretti tutti gli incaricati regionali e le relative pattuglie, ha visto focalizzare l'attenzione verso il metodo della branca R/S, da sempre considerato alla stregua di una "cenerentola" nel contesto complessivo del metodo scout. Uno degli aspetti di maggior rilievo, in tale contesto, è consistito nell'impegno a realizzare un percorso di progressione personale sufficientemente strutturato ma anche in grado di rispondere in modo flessibile (e perciò adeguato) alle esigenze di giovani dai 16 ai 21 anni di età. Lavoro che ha visto l'importante risultato di far crescere nell'associazione tutta la consapevolezza dell'unitarietà della

progressione personale, pensata alla luce dell'obiettivo complessivo - di tutta la progressione personale e non solo di quella specifica della branca R/S - consistente nell'"uomo e donna della Partenza". Di tale obiettivo furono specificati i contenuti essenziali (costruiti intorno allo slogan "uomini e donne della partenza persone solide e solidali"), come anche gli strumenti educativi tesi alla loro realizzazione: si pensi ad esempio al "punto della strada" o al momento della firma della Carta di Clan/Fuoco.

L'attenzione al metodo ed alla sua migliore concretizzazione si è sviluppata anche in altra direzione. La branca R/S ha avuto per molto tempo il problema di capi che non avevano ricevuto una formazione specifica sul metodo della branca: in molti casi, infatti, essi giungevano al Noviziato o al Clan/Fuoco dopo un'esperienza educativa in altre branche, nelle quali avevano svolto la relativa formazione capi. Questo ha contribuito alla convinzione diffusa che nella branca R/S il metodo fosse poco definito (spesso, proprio perché poco conosciuto), e che quindi fosse necessario ogni volta "inventarsi" strade nuove ed originali, magari prendendo a prestito strumenti utilizzati nelle branche precedenti. Per rimediare a questo stato di cose, una via che si è scelta di seguire è stata di operare nel dopo Route facendo sperimentare al-

cuni strumenti metodologici agli eventi in cui erano coinvolti rover e scolte (si pensi, ad esempio, al capitolo), così da favorire una maggior consapevolezza dell'utilità e dell'utilizzabilità di essi anche da parte dei capi. In questo contesto deve anche ricordarsi l'importante lavoro svolto sulla Route di orientamento, inizialmente concepita quale orientamento *al servizio associativo* e perciò inserita (e gestita) nell'ambito della Formazione capi. La riflessione, ampia e non sempre facile in ambito associativo, ha portato a valorizzarne la prevalente dimensione di tappa della progressione personale del rover e della scolta, così collocandola - più opportunamente - tra le attività di competenza della branca e non della formazione dei capi.

Un'altra pista di impegno è stata certamente costituita dall'idea - guida della necessità per la branca di vivere la doppia dimensione di essa "naturalmente" propria: quella di essere momento educativo ma anche (ed in modo inscindibilmente connesso) attore "politico" nel proprio contesto sociale, svolgendo in questa seconda direzione anche una funzione di testimonianza, "per conto" dell'associazione, nel contesto esterno. L'impegno della branca, proseguito anche in quegli anni, è consistito nel tentativo di superare la considerazione di essere un "serbatoio di capi futuri" per divenire invece fermento giovanile per

tutta l'associazione. Era questo il modo per fare sintesi del dibattito che da molti anni impegnava (e talvolta lacerava) la branca al suo interno e che si riverberava nel dibattito associativo: l'essere "movimento" ovvero tappa del percorso educativo. Tale operazione ha teso a valorizzare l'impegno delle comunità R/S e dei singoli rover e scolte nel proprio territorio, facendo sperimentare il "volontariato" come segno di impegno civile (ovvero "politico"): si è quindi cercato di valorizzare il servizio extra - associativo non come "ripiego" rispetto a quello associativo bensì come palestra nella quale imparare ad essere soggetti protagonisti nella propria realtà, facendo del servizio la cifra distintiva di una presenza umile ma impegnativa per tutti, perché sostenuta dal valore della testimonianza.

Volendo utilizzare con un'unica espressione l'impegno complessivo di quegli anni, letti a ormai molti anni di distanza, potremmo dire che si è cercato di valorizzare la natura insieme **educativa** e **politica** della branca R/S.

Queste, e forse altre che si potrebbero indicare, sono alcune delle piste di impegno seguite nel dopo Route nazionale, che hanno mirato - come si è detto all'inizio - a raccogliere i frutti della Route e a farli crescere in una prospettiva di consolidamento.

Ida Olimpi, Lele Rossi



Strade di coraggio, diritti al futuro...

Gli Incaricati nazionali e l'Assistente centrale della branca lanciano per le pagine e i lettori di R-S Servire i contenuti e le aspettative della Route Nazionale.

4 giugno 2011. Si alzano, ancora una volta, le palette arancioni nel tendone di Bracciano, si contano. La mozione passa, come tante altre, al Consiglio generale dell'Agesci.

Ci sono gesti e attimi che si fanno storia, senza che ce ne rendiamo conto. L'associazione, attraverso il suo organismo decisionale massimo, approva la realizzazione della III Route nazionale della branca RS. Si dice che è la route di tutta l'associazione. Si torna a casa, ci si aspetta che qualcosa debba partire, si intuiscono emozioni, si fa fatica a dare forma a pensieri.

Fin dal suo nascere, l'esperienza di questa Route nazionale si è distinta come annuncio coraggioso, forse inconsapevole, certamente non compiuto.

Si era scelto un tema: il coraggio...la capacità di reagire, ripartire, restare, ricominciare...

Se ripensiamo al percorso, all'intuizione iniziale, alle aspettative, ai timori capiamo che strada è già stata fatta. È già, e ancora, route. E come ogni route esige responsabilità appassionata e coraggio. Non è semplicemente questione di numeri. La straordinarietà e l'inedito che la nostra associazione sta vivendo non si limita alla sola portata di un evento che profuma di eccezionale: quasi il 90% delle comunità RS parteciperà alla route. Abbiamo la percezione che il senso di questa strada sia il senso di un futuro che ci chiede di poter essere e che abbiamo accettato di liberare.

Il coraggio si fa strada

Oggi ci sentiamo di poter affermare che il coraggio non è semplicemente il "tema" della route. Ci piace pensare che la route (anche la route nazionale) sia strada, nell'accezione piena e un po' ancestrale che alla strada sa dare l'esperienza del roverismo-scoltismo. Il coraggio è la strada della route, la direzione e la passione di cui i rover e le scelte saranno testimoni e protagonisti. Da qui discende la scelta di indicare come contenuto del Capitolo Nazionale le "Strade di coraggio": il coraggio di amare, il coraggio di farsi ultimi, il coraggio di essere Chiesa, il coraggio di essere cittadini, il coraggio di liberare il futuro.

Il coraggio si colloca nei piedi che sostano, tracciano, si muovono sulla strada. La strada è, per il roverismo-scoltismo la dimensione più piena dell'esperienza e della relazione. La strada narra e insieme annuncia.

Parlare di strade di coraggio significa anche collocare il coraggio in una dimensione antropologica comunitaria e politica. Il coraggio a cui ci siamo sentiti chiamati non è la reazione ad un vuoto, è il nuovo che esige di poter accadere e di cui ci facciamo strumenti.

Ci piace ricordare una canzone che recentemente ha accompagnato l'inizio della Route nazionale (11 novembre 2012) *"probabilmente deve essere strada la vita lavorata, per il tempo ed il de-*

naro e la casa costruita” [De Gregori, “Sulla strada”]. Oggi la strada è il luogo in cui si esplicita la dimensione umana a cui siamo chiamati, è la capacità di incarnare quell’atto “di donazione totale e generosa che chiediamo ai giovani”, come diceva don Andrea Ghetti-Baden. Le strade del coraggio sono il segno di questo agire politico, l’agire di donne e uomini che sanno fare del coraggio la misura di un futuro che si genera. Viviamo un tempo che con semplicità è detto di crisi. Si fa esperienza di apparente instabilità, di mobilità nello studio, nel lavoro e anche negli affetti. Si fa esperienza di una prospettiva che manca, di identità relative, di relazioni svuotate nella loro accezione semantica. Eppure proprio questo oggi interpella le scelte e i rover, donne e uomini della strada e della partenza, capaci di vivere l’imprevedibilità nel camminare senza cedere al senso di instabilità, capaci di creatività e meraviglia per un orizzonte che cambia continuamente, senza spaventarsi del cambiamento. È proprio la capacità dei camminatori di fare esperienza di strada che li rende preziosi costruttori di un nuovo territorio, una nuova città. Un territorio che sa riconoscersi in un tempo ed uno spazio, che si fa tracciare e calpestare, che penetra, come il fango negli scarponi, nell’esperienza di vita di ciascuno. Un territorio che non esige appartenenza o identità, ma si costruisce

sulla capacità di accogliere e accompagnare chi lo percorre e lo segna, che è il luogo dell’incontro e del divenire di una comunità, che sa aprire sentieri nuovi e ricongiungersi, che sa fare memoria, ma sa anche lasciare andare.

La strada che genera

Questa è l’unica direzione del camminare della Route Nazionale. La direzione e il tempo del futuro, insieme alla necessità di declinare i diritti al futuro. Diritti che non si giocano come tutela o difesa, ma che esigono il senso della novità, quella novità annunciata nell’apocalisse “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” [Ap. 21, 5]. Il tempo che ci attende è un tempo che dobbiamo vivere come uomini liberi. La libertà a cui siamo chiamati è una libertà più compiuta della semplice possibilità di scegliere e costruire, pensandoci individui a cui tutto è dato. La libertà a cui siamo chiamati non è oggi la reazione alla tirannia, come il coraggio non è la non paura: “la vertigine non è paura di cadere, ma voglia di volare” [Jovanotti, “Mi fido di te”]. I rover e le scelte nella loro vita, così apparentemente senza speranza, stanno facendo esperienza della “libertà dei liberi”, che significa la possibilità di misurarsi sul senso del limite (la cui consapevolezza è una risorsa umana fondamentale) e riuscire a vivere una libertà la cui pienezza si esplica nella relazione. Il coraggio a cui sono chia-

mati sulla strada è quello di abitare il senso della responsabilità, come prassi che nasce dalla capacità di dare un senso e un nome alle cose, di attuarlo e compierlo nella relazione con l’altro. Il ritorno forte alla dimensione della strada come “movimento”, che si esplica in una forma, nello spazio e nel tempo, nell’essere e nel divenire, la rende icona di un agire di servizio nuovo, capace di generare il nuovo. *“Generare è prima di tutto, l’esperienza fondamentale dell’essere attraversati dalla vita. In questo senso, esso è grazia, capacità di ricevere, ascoltare, custodire e poi di darsi e spendersi, rispondendo e andando oltre. Come tale, generare ha a che fare con la genialità dell’arte, non vista come pura espressione di una soggettività individuale, ma come sguardo «situato» (in una storia, in una tradizione, in una cultura) e tuttavia originale; uno sguardo premuroso su una realtà amata e per questo capace di accrescere in qualche modo quella realtà, di farla fiorire nelle sue potenzialità ancora inesprese. Per questo, il generare non si riduce mai alla volontà (di esprimersi, di realizzare, di sfruttare), ma nasce da un «invito» che viene dalla situazione; per generare occorre capacità di ascolto, di attenzione e di accoglienza, che per realizzarsi necessita di un decentramento, di una messa tra parentesi di sé, di un’apertura, di una premura, di una iniziale «buona passività». Paradossalmente, dunque, per essere generativi bisogna accettare il fatto che non si è all’origine della vita, ma ci si fa attra-*

versare e si dialoga con essa.” [Mauro Magatti, Generare: via d’uscita dalla crisi, Dialoghi (3), settembre 2011].

L’azione generativa è atto politico

Le strade del coraggio della Route Nazionale sono, infine, le strade del paese; percorrono (anche fisicamente) la memoria del nostro cammino, lo narrano. Nel contempo sono strade che sanno aprirsi al nuovo, all’inedito. La riscoperta forte di una dimensione politica e sociale in questa route, la passione rivoluzionaria (capace di generare e fare il nuovo) con cui vorremmo che i rover e le scolte abitassero i luoghi istituzionali, saranno il segno del ricostruirsi come comunità. La comunità verso cui si indirizzano i nostri passi è infatti luogo educante di trasformazione e crescita. È movimento che sa incarnarsi, dandosi una forma (come la strada!) ritrovando una fedeltà a sé e nel contempo fondando questa fedeltà come novità che si rigenera.

Su una esperienza rinnovata di movimento si radica anche la proposta di elaborazione di un pensiero comunitario e sociale, maturazione di quel già citato “noi generazionale”, che si fa politico. E ci permettiamo qui questo termine, senza pudore, perché siamo certi che la strada di questa route saprà (ri)appropriarsi del bene, del bello e del vero che ancora oggi le parole portano in sé.

Il coraggio dell’autorità

Ai rover e alle scolte è chiesto di scoprire una rinnovata passione per l’uomo, di permettere ai loro piedi di tracciare un pezzo di storia, e di spendersi per questa passione, che va oltre ciascuno e oltre l’oggi, in un cammino comunitario, nuovo.

E a noi capi tutto questo cosa chiede? Crediamo che siamo chiamati a ritrovare il volto di un’autorità educante, che permetta a questi giovani adulti di far crescere e maturare una piena consapevolezza di un noi generazionale. Un “noi” che va dichiarato, costruito e abitato. L’autorità a cui pensiamo è espressione di una potenzialità che non viene da sé e non si compie in sé, ma si pone in relazione. L’autorità di un capo scout è l’atto di una chiamata, viene dall’Altro (e dall’alto!), e per questo diventa servizio. L’autorità educante è atto relazionale, si relativizza nell’altro e non in noi stessi. Per questo è esperienza di un “permettere e liberare”.

...ed il tempo, infine, di generare futuro

Alla nostra associazione rimane la responsabilità di accogliere il senso di questo cammino. Siamo fortemente consapevoli che nulla sarà più come prima, il tempo di questa strada è tempo di novità, di generatività ed è quindi tempo che si incarna e si fa futuro. Questo significa avere il coraggio con-

creto della route: la capacità di non prevedere la fine del percorso per non imbrigliarne l’orizzonte, la capacità di affrontare la fatica di trovarsi di fronte a strade inedite che non conosciamo o da cui siamo rifuggiti, la capacità di fare segnare il ritmo dei passi da chi questa associazione sarà chiamato ad amarla e a farla crescere, ora e dopo di noi.

Siamo consapevoli che la Route Nazionale stia diventando strada e non “evento”. Siamo consapevoli che il Capitolo nazionale “Strade di coraggio” e l’elaborazione della Carta del Coraggio della branca “Diritti al futuro” daranno un senso nuovo al nostro essere associazione nella Chiesa e nel Paese, un volto costruito attraverso il servizio e l’agire dei clan, attraverso le parole e il senso nuovo che i rover e le scolte ci mostreranno. E ci saranno parole nuove da dire, e parole nuove da apprendere. E ci saranno parole vecchie da ricordare e parole vecchie da cancellare. E dovremo saper essere nuovi anche noi, e dovremo saperci “far rendere nuovi”. Non è questione di numeri solamente... ma se è vero che “non si ferma il vento con le mani”, è vero anche che 68000 mani che abbracciano, si muovono, stringono e scrivono, 68000 piedi che camminano, tracciano, arrivano e ripartono sapranno farlo sorgere il vento.

*Elena Bonetti, Flavio Castagno,
padre Giovanni Gallo
IINN e AE nazionale branca R/S*



Capitani coraggiosi

L'articolo di Stefano Blanco introduce una galleria di personaggi che hanno fatto del coraggio la cifra della propria vita.

“Non voglio soltanto spingermi al di là del limite oltre il quale nessun uomo si è mai avventurato finora, ma anche andare fin dove è possibile ad un uomo arrivare...”

Così James Cook, grande esploratore e capitano inglese del settecento, racconta nei suoi diari la sua idea di coraggio, l'afflato che lo ha spinto a navigare e a scoprire con perizia e intelligenza il nuovo, l'ignoto, l'inesplorato. I suoi diari sono quasi una lettura obbligatoria per un buon scout, raccontandoci fedelmente che a tanto coraggio si univa una accuratissima passione per la geografia, la botanica e l'antropologia. Anche il coraggio non si improvvisa. Troverete in questo numero alcune storie e tanti modi di essere coraggiosi, anche meno consueti. Il coraggio può e deve avere diverse declinazioni; messo al servizio delle proprie aspirazioni a volte legittime a volte meno. L'invito è di entrare nelle storie, nella vita di uomini e donne che a loro modo sono stati coraggiosi,

spesso con successo, spesso pagando il loro coraggio, a volte perdendo le loro scommesse. Un coraggio che è in molti casi affiancato da ostinazione pervicace e pazienza oltre che da una lucida o immaginaria visione di un futuro che si può costruire con le proprie azioni. Non si tratta di imbastire santini o melassa agiografica ma indagare il coraggio in tante sfaccettature, tanto più quando si spinge ai confini. Come il coraggio di Thor Heyerdahl (il più scout dei non scout mi disse una volta uno scout norvegese con lui) con con la sua immaginaria e pazzia visione fece 4000 miglia su di una zattera (la mitica Kon Tiki) attraverso il pacifico per confermare le sue teorie sulle migrazioni melanesiane (in buona parte rivelatesi errate), o il primo a studiare sul campo i Moai e la società che li costruì in una leggendaria spedizione degli anni cinquanta all'Isola di Pasqua (raccontata nel libro *Aku Aku*). Ma c'è anche la storia di

Christopher McCandless raccontata da Jon Krakauer nel libro *Nelle terre estreme*. Dove il desiderio o quasi il delirio di andare, di lasciare entra il conflitto con la natura delle cose in una vita struggente e al limite, ma piena di umanità e amore per le persone e la natura. Ma ci sono esempi più complessi e vicini a noi che devono essere presi in considerazione, perché come diceva Diego Armando Maradona *“i rigori li sbaglia solo chi ha il coraggio di tirarli”*. Come per esempio l'ascesa professionale di Giorgio Gori descritta nel libro *Il primo della classe* o quella di Flavio Briatore, per i detrattori raccontata nel *Il signor Billionaire*, per gli altri *“i miei genitori erano maestri elementari e basta vedere quello che ho fatto, quanti posti di lavoro ho creato”* dove il coraggio diviene forse spregiudicatezza, ma non sta a noi la sentenza. O il coraggio del Generale Mario Mori, servitore dello Stato per una vita (già comandante del Ros e direttore del Sisde, colui che ha arrestato Totò Riina), accusato di favoreggiamento con la criminalità organizzata e poi assolto. Una storia di coraggio unita ad una tenacia vivacemente raccontati nel libro *Ad Alto Rischio*.

Il coraggio non si risolve e non si comprende in un'unica via. Non è il bene. Il coraggio colora, si racconta, si legge nelle storie personali. Si vive, su di un veliero come da una scrivania.

Stefano Blanco



a cura di Franco La Ferla, Federica Fasciolo,

Giovanna Pongiglione

Chisciotte

Nel titolo il nome non è preceduto dal “don” per segnalare fin dall’inizio che il mio pensiero si rifà allo spettacolo sul cavaliere dalla triste figura di Erri De Luca, con Gianmaria Testa e Gabriele Mirabassi, nella cui presentazione si dice: “*Chisciotte, io lo uso senza il don, perché il don da noi è equivoco. E poi da noi si dice aumentatemi la settimana e levatemi il don, che è un modo per dare una finta onorificenza senza nessun vantaggio. Ecco, Chisciotte non ha tratto nessun vantaggio dal don che gli è stato affibbiato, non gli ha risparmiato nessuna batosta*”.

Avevo letto il lungo romanzo di Miguel de Cervantes Saavedra molti anni fa, durante il servizio militare, traendone la morale più semplice: sorridere delle persone che, immerse nelle letture sul passato, finiscono per trasferirsi inconsapevolmente in quella realtà ormai scomparsa, scambiando tutto ciò che incontrano con il male epico e immaginario, per cui i mulini

a vento diventano dei giganti dalle braccia rotanti, i burattini dei demoni e le greggi di pecore degli eserciti nemici. Queste persone si lanciano così nella mischia con coraggio, ma risulteranno sempre sconfitte e per di più irrisate da quanti assistono alle loro folli gesta. Da qui l’esortazione a *smettere di combattere contro i mulini a vento*.

Ma la lettura che ne fa Erri De Luca sconvolge questa interpretazione. Chisciotte è la persona che riesce a togliersi di dosso la camicia di forza di essere solamente spettatori di quanto accade intorno a loro: il polverone visto di lontano induce prima ad avvicinarsi per capire, poi a intervenire, spinti non solo dalla presunzione di poter essere d’aiuto, ma soprattutto dalla pulsione di rendersi utili, costi quello che costi. E a chi lo frena e lo apostrofa con il consueto “Ahò che fai? Sei matto?” risponde con un disarmante “*No, my dear. I care*”.



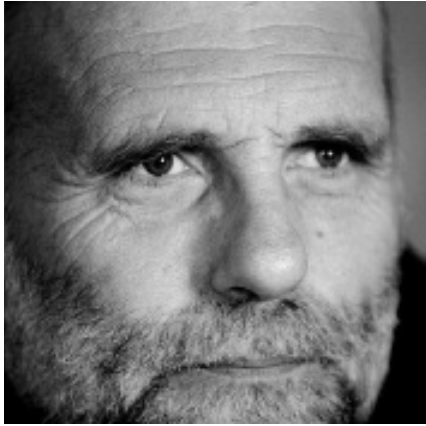
Ho così riletto di recente tutto il romanzo con questi nuovi occhiali, che permettono di capire che Chisciotte appartiene in realtà alla categoria degli “invincibili”. Incantevole.

Perché venga anche voi la voglia di leggerlo con quegli occhiali, vi invito ad assistere allo spettacolo “Chisciotte e gli invincibili”, guardandolo prima in DVD e poi leggendolo con calma.¹

Vi ho allegato sul sito alcuni stralci che sono certo vi convinceranno a farlo.

¹ Erri De Luca, *Chisciotte e gli invincibili, uno spettacolo di e con Erri De Luca, Gianmaria Testa, Gabriele Mirabassi*, Roma, Fandango, 2007

Paolo Dall'Oglio



Nel momento in cui scrivo non è ancora certa la sorte di padre Paolo Dall'Oglio, gesuita romano da anni impegnato nel dialogo tra cristiani e musulmani in terra siriana, di cui non si hanno più notizie dal 29 luglio 2013.

Dopo gli studi a Beirut, nel 1982 padre Dall'Oglio scopre, nelle vicinanze di Damasco, i ruderi di un monastero cattolico dell'XI secolo a Deir Mar Musa, monastero dove, nel 1992, fonda una comunità religiosa mista (AL Khalil, che in ebraico significa "l'amico di Dio"). D'accordo con la Chiesa locale e con il permesso dei superiori Gesuiti, contribuisce a mantenere viva una presenza di dialogo islamico-cristiano, punto di riferimento anche per molte persone provenienti dall'Europa per esperienze di incontro interreligioso e approfondimento della spiritualità. È dunque

tra queste rocce che padre Paolo, innamorato della cultura islamica, ha costruito e maturato la sua vocazione per un ideale di pace che scaturisce dalla reciproca accoglienza tra cristiani e musulmani.

Uomo schietto e coraggioso, per anni ha vissuto con austerità in questa zona impervia, con la sobrietà e la ruvidezza tipica dei monaci, mettendo in atto lo spirito interreligioso in un ideale di unità della Chiesa, praticando l'ospitalità verso tutti, il lavoro insieme, la vita di preghiera e di meditazione, facendo di Deir Mar Musa il simbolo di un laboratorio di pace che poi la guerra civile ha spazzato via.

Catherine Destivelle



La letteratura sulla "conquista" delle montagne è molto vasta, ma spesso inficiata da deformazioni storiche, da esagerazioni o dimenticanze. Molti sono i protagonisti che hanno reso le loro im-

A causa delle sue posizioni fortemente critiche nei confronti del regime siriano, nel 2012 padre Paolo è costretto a lasciare la Siria, mentre la sua comunità ha continuato a operare in mezzo alla guerra civile fino a pochi mesi fa.

Per la sua attività a favore del dialogo, padre Paolo ha ricevuto vari riconoscimenti, tra cui la laurea honoris causa dall'Università Cattolica di Lovanio e il premio per la Pace della Regione Lombardia.

Deir Mar Musa oggi dispersa dalla guerra, rimane sospesa nel ritorno del suo fondatore, nell'attesa che la Siria ritrovi la sua pace, e, per tutti, un segno di speranza nel mondo.

prese leggendarie ed eroiche, poche sono le personalità femminili che vi figurano.

Tra queste ricordiamo Catherine Destivelle il cui merito principale è stato quello di aver affrontato la montagna con coraggio, capacità tecniche nuove e grande rigore. Nata in Francia nel 1960, fisioterapista, inizia ad arrampicare giovanissima sui sassi di Fontainebleau, seguendo poi i corsi organizzati dal Club Alpino Francese.

Man mano che la sua preparazione cresce, sente che la montagna è il suo mondo.

La sua attività sportiva nasce quindi con l'alpinismo per poi passare all'arrampicata sportiva, vincendo le prime gare di arrampicata nel 1985 a Bardonecchia, per poi ritornare all'alpinismo con scalate solitarie eccezionali. Indubbiamente

te la sua vita rivela una grande passione sportiva e la voglia di intraprendere imprese sconosciute. La verticalità delle pareti anziché spaventarla esercita su di lei un fascino particolare. Così dichiara: *“È molto importante arrampicare per se stessi; l'entusiasmo e la motivazione fanno progredire più in fretta di qualsiasi altro stimolo, ed è importante avere un obiettivo da raggiungere. Sì, credo che sia un aspetto molto significativo non solo per i*

bambini ma anche per gli adulti. Quando arrivano in cima sono tutti contenti perché ce l'hanno fatta. Col tempo io ho scoperto che la montagna è un gioco in cui di fronte a strutture sempre diverse bisogna creare passaggi nuovi e prese giuste. Insomma, un fantastico gioco! Per me è importante che l'arrampicata sia sempre un gioco capace di divertirmi, nel qual migliore continuamente. Se resta un modo per trovare forza, equilibrio e divertimento, allora funziona”.

“Rondine coraggiosa”. Lucille Teasdale Corti: una donna di coraggio



Lucille Teasdale, canadese, laureata con lode in medicina a Montreal, nel 1955, accetta l'invito di Piero Corti, compagno di studi conosciuto in Canada, a seguirlo in Uganda, dove lui sta progettando di costruire un ospedale.

Chirurgo ortopedico, Lucille si ritrova in un paese con un enorme bisogno della sua

professionalità e si lascia coinvolgere. Si innamora dell'Africa, di Piero e del sogno di costruire un ospedale dove accogliere e curare i malati e dar vita, contemporaneamente, ad una scuola di infermieri – “educatori sanitari”, come poi li chiameranno – capaci di diffondere la “buona parola”, cioè quella minima educazione sanitaria, soprattutto in campo pediatrico, che può, già da sola, salvare tante vite.

Lucille ha un carattere forte e si dedica al lavoro di chirurgo con un coraggio esemplare, di fronte a tutte le difficoltà provocate dalla superstizione – molto radicata nella cultura locale – e dalla guerra e resta fedele alla sua vocazione. *“Dirigeva la sua équipe come un direttore d'orchestra, imponendo il proprio ritmo ad ogni intervento”* si legge nella biografia. *“Voleva un'esecuzione senza stonature, esigeva rigore e ubbidienza. Era ciò che aveva imparato nel Quebec e in Fran-*

*cia e che si sarebbe impegnata a continuare in Uganda. Bisognava essere all'altezza, perché ci andavano di mezzo la salute e la vita delle persone. Lavorare in Africa non voleva dire, per lei, soprassedere all'esigenza”*¹.

“L'ospedale deve offrire le migliori cure possibili al maggior numero di persone possibile ed al minor costo possibile” è l'obiettivo, la mission: un progetto ambizioso, che chiede agli “educatori sanitari” di offrire instancabilmente consigli sulla gravidanza, l'allattamento, le vaccinazioni, *“nella stagione secca come in quella delle piogge”*...

Lucille, che era stata nelle guide canadesi, con il nome di totem *“hironnelle courageuse”*, aveva davvero preso molto dallo spirito scout! *“I deboli pensano a ciò che occorrerebbe avere per poter agire, i forti pensano ad agire con quello che hanno”*, è una citazione cui Lucille riscorre spesso, e Piero trova talvolta la moglie a fare una trasfusione con il suo stesso sangue, quando è dello stesso gruppo della malata.

“Se si pensasse di più a fare del bene che a star bene, si finirebbe per stare meglio davvero” – sosteneva –, così come *“la contemplazione si realizza nell'azione, come dice sant'Ignazio”*. Con questi richiami, la medicina diviene per Lucille non un fine ma un mezzo: il modo di alleviare, ma anche di condividere le sofferenze degli altri.

Il coraggio non le risparmia i rischi e Lucille vive fino in fondo la sua scelta, anche quando le si presenta l'ultima prova, l'AIDS, che contrae nel 1979 durante un intervento chirurgico ad un ferito di guerra.

La sua testimonianza ed il suo credere che “un costruttore di utopie deve essere innanzitutto un costruttore” vincono sulla morte e l’ospedale di Lachor, dove Piero e Lucille si erano insediati nel 1961, è oggi una delle realtà afri-

cane più belle, ormai totalmente gestita da medici e personale ugandese.

¹ *Un sogno per la vita. Lucille e Piero Corti di Michel Arsenault – San Paolo Editore, Alba*

Malala Yousafzai



Malala Yousafzai ha solo sedici anni ma è stata candidata al premio Nobel per la Pace ed è la più giovane nella storia di questo riconoscimento. Ne aveva solo undici quando è diventata celebre con il blog che scriveva per la BBC con lo pseudonimo di Gul Makai che significa “fiore di granoturco”, eroina in una famosa leggenda pakistana.

Malala, che attualmente vive in Gran Bretagna, nei suoi scritti racconta la quotidianità della sua terra oppressa dai Talebani, che nell’ottobre 2012 hanno attentato alla sua vita sparandole alla testa e lasciandola

in fin di vita. E un ospedale inglese ha offerto le sue cure riportandola alla vita.

“*Io sono Malala*” è stata l’ultima frase pronunciata dalla studentessa prima di essere colpita dai proiettili dei talebani. E questa stessa frase è stata poi ripetuta in decine di lingue diverse divenendo lo slogan di manifestazioni pacifiste, nonché il titolo di una campagna mondiale dell’Onu per il diritto all’istruzione. La stessa frase sarà anche il titolo di un’autobiografia che vuole raccontare non solo la sua storia ma anche quella di 61 milioni di bambini che non possono aspirare a un’educazione scolastica. Il discorso di Malala all’ONU, il 12 luglio 2013, giorno del suo sedicesimo compleanno, ha molto impressionato e commosso, mettendo in luce la normalità di questa ragazza, che a undici anni, ha avuto il coraggio di fare ciò che nemmeno gli adulti osavano fare, sfidando la paura e l’impotenza.

Malala ha detto “*Sono qui per parlare a favore del diritto all’istruzione per ogni bambino. Un bambino, un insegnante, un libro, possono cambiare il mondo Impugniamo i no-*

stri libri e le nostre penne, sono loro le nostre armi più potenti”. Malala non è un’eroina, ma una ragazza assolutamente normale, che ha saputo esprimere uno straordinario connubio tra normalità ed eccezionalità.

Giusi Nicolini



Sono il nuovo Sindaco delle isole di Lampedusa e di Linosa. Eletta a maggio 2012, al 3 di novembre mi sono stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile. Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore.

Abbiamo dovuto chiedere aiuto attraverso la Prefettura ai Sindaci della provincia per poter dare una dignitosa sepoltura alle ultime 11 salme, perché il Comune non aveva più loculi disponibili. Ne faremo altri, ma rivolgo a tutti

una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola?

Non riesco a comprendere come una simile tragedia possa essere considerata normale, come si possa rimuovere dalla vita quotidiana l'idea, per esempio, che 11 persone, tra cui 8 giovanissime donne e due ragazzini di 11 e 13 anni, possano morire tutti insieme, come sabato scorso, durante un viaggio che avrebbe dovuto essere per loro l'inizio di una nuova vita. Ne sono stati salvati 76 ma erano in 115, il numero dei morti è sempre di gran lunga superiore al numero dei corpi che il mare restituisce. Sono indignata dall'assuefazione che sembra avere contagiato tutti, sono scandalizzata dal silenzio dell'Europa che ha appena ricevuto il Nobel della Pace e che tace di fronte ad una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra. Sono sempre più convinta che la politica europea sull'immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se non un deterrente.

Ma se per queste persone il viaggio sui barconi è tuttora l'unica possibilità di sperare, io credo che la loro morte in mare debba essere per l'Europa motivo di vergogna e disonore. In tutta questa tristissima pagina di storia che stiamo tutti scrivendo, l'unico motivo di orgoglio ce lo offrono quotidianamente gli uomini dello Stato italiano che salvano vite umane a 140 miglia da Lampedusa, mentre chi era a sole 30 miglia dai nau-

fraghi, come è successo sabato scorso, ed avrebbe dovuto accorrere con le velocissime motovedette che il nostro precedente governo ha regalato a Gheddafi, ha invece ignorato la loro richiesta di aiuto. Quelle motovedette vengono però efficacemente utilizzate per sequestrare i nostri pescherecci, anche quando pescano al di fuori delle acque territoriali libiche.

Tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all'accoglienza, che dà

Giovanni Tizian



“**I**l coraggio l'ho imparato da mia mamma e da mia nonna” questa è la sfida che vede protagonista Giovanni Tizian, figlio di Peppe, ucciso a Bovalino, in Calabria, dall'ndrangheta, nel 1989, quando aveva solo sette anni. Poco dopo l'attività commerciale di suo nonno veniva incen-

dignità di esseri umane a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all'Europa intera.

Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato. Come se avesse la pelle bianca, come se fosse un figlio nostro annegato durante una vacanza”.

(l'articolo è stato scritto prima delle stragi di immigrati dell'autunno 2013 N.d.R.)

diata insieme al mobilitificio, perché entrambi pagavano la colpa di non piegarsi di fronte alla prevaricazione.

Da allora sua madre e sua nonna hanno ricominciato una nuova vita in Emilia e con loro è cresciuto Giovanni, che ha cercato di non dimenticare il suo passato e di scavare a fondo nelle vicende della sua famiglia e della sua terra.

Il suo coraggio lo sta portando così a cercare la verità attraverso inchieste giornalistiche: quello che ha scoperto mina la sua libertà, per cui da mesi vive sotto scorta in un piccolo appartamento romano, lottando contro il silenzio, l'ingiustizia e i diritti negati che ha conosciuto fin da bambino.

Queste sue battaglie sono state raccolte in un libro (*“La nostra guerra non è mai finita”*, Mondadori, Milano) in cui ripercor-

re le tappe dolorose del suo vissuto, ma sottolinea anche la forza di sua madre e di sua nonna che si sono rimboccate le maniche per ridare senso alle loro esistenze, tenendo viva la memoria non solo familiare, ma di una terra, di una comunità, del Paese.

Alla domanda: “*Che cosa sono il coraggio e la paura?*” Giovanni Tizian risponde “*La*

paura è un sentimento umano, serve a tenere desta l'attenzione. L'importante è che non paralizzi. Il coraggio è non spaventarsi di avere paura, affrontarla, diminuire la dose. Il coraggio viene anche dalla passione.”

Proprio per il suo coraggio nel 2011 Giovanni Tizian ha vinto il premio Enzo Biagi riservato ai giornalisti di provincia per le sue inchieste sulla Gazzetta di Modena.

Carlo Urbani



Ricorrono nel 2013 i dieci anni dalla scomparsa di Carlo Urbani, il medico di origine marchigiana che nel 2003 isolò il virus della SARS e salvò l'intera collettività da una pandemia di proporzioni gigantesche, pagando con la sua stessa vita. Carlo Urbani era un medico molto speciale, convinto dello spirito missionario del

suo lavoro, appassionato studioso delle malattie esotiche e spinto dalla coraggiosa sfida di portare salute e giustizia nelle regioni più povere del mondo, dove i bambini muoiono ancora in condizioni di disagio.

Per questo, fin da giovane, aveva iniziato a viaggiare in Africa, poi con tutta la famiglia si era spostato in Cambogia per combattere le malattie parassitarie e in seguito si era trasferito definitivamente ad Hanoi, come inviato dall'OMS, per coordinare le politiche sanitarie di tutto il Sud Est asiatico.

Nel 2003, nell'ospedale francese di Hanoi, scopre un virus allora misterioso che in alcune ore aveva mietuto molte vittime fra il personale sanitario. In pochi giorni isola il virus e organizza le procedure sanitarie per arrestare il contagio, procedure che verranno poi adottate dalla comunità internazionale. Così riesce a salvare milioni di perso-



ne, ma a costo della sua stessa vita, morendo per il contagio contratto durante gli studi, in un ospedale di Bangkok, a soli 47 anni.

Appassionato della vita in tutte le sue sfaccettature, Carlo Urbani amava volare in deltaplano e correre in moto, scoprire tutte le nuove frontiere, vivere all'estero come testimonianza di barriere abbattute.

In questo era anche un uomo di profonda e radicata fede.

Per ricordare la sua coraggiosa testimonianza, quest'anno è stata intitolata a lui una delle spettacolari stalattiti delle grotte di Frasassi, una roccia dunque, un punto di riferimento solido nel cuore della terra marchigiana che lui amava profondamente e in cui continuerà a conservare le sue radici.

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2014

Mi abbono per il 2014 ai quaderni di R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 18.000 copie. Finito di stampare nel febbraio 2014

